

CAPITOLO VI.

TENTATIVO DI RIVOLUZIONE DI MARIO E TENTATIVO DI RIFORMA DI DRUSO

§ 1. — *Mario. — Posizione politica di Mario. — Nuovo ordinamento dell'esercito. — Importanza politica della riforma militare di Mario.*

Caio Mario, figlio di un povero giornaliero, nacque l'anno 599 (= 155) in Cereate, che era allora un villaggio nei dintorni di Arpino, elevato poi a città, sotto il nome di Cereate Mariana, e oggi pure chiamata « casa di Mario » (Casamare). Egli crebbe accanto all'aratro in un misero stato, che pareva lo dovesse escludere persino dagli uffizi comunali di Arpino; imparò da giovanetto a sopportare, ciò che sopportò poi da generale, la fame e la sete, il caldo e il freddo, e a dormire sulla nuda terra. Appena raggiunta l'età, entrò nell'esercito, e, nella difficile scuola delle guerre combattute in Ispagna, ebbe occasione di distinguersi, così che in breve tempo fu promosso a ufficiale; a ventitrè anni, militando nella guerra numantina, si attirò l'attenzione del severo Scipione per il bello assetto del suo cavallo e delle sue armi, per il suo valore nei combattimenti e per la sua onesta condotta nel campo. Egli era ritornato in patria con onorevoli cicatrici e distintivi militari, e col vivo desiderio di farsi un nome nella carriera così gloriosamente incominciata; ma nelle condizioni di quei tempi anche l'uomo più meritevole non poteva ottenere cariche politiche, le quali soltanto conducevano a' gradi superiori nell'esercito, se non aveva un patrimonio e relazioni di famiglia. Il giovane ufficiale seppe procurarsi tutto ciò con fortunate speculazioni commerciali, e col suo matrimonio con una giovane dell'antica e nobile famiglia Giulia; e così dopo grandi sforzi e parecchie ripulse l'anno 639 (= 115) fu nominato pretore, carica in cui egli ebbe occasione di dare nuove prove della sua valentia militare, come governatore della Spagna ulteriore.

Abbiamo narrato come, a dispetto dell'aristocrazia, nell'anno 647 (= 107) egli ottenesse il consolato, e in qualità di proconsole (648-649 = 106-105) mettesse fine alla guerra africana; come, dopo l'infelice giornata di Arausio, fosse incaricato della suprema direzione della guerra contro i Tedeschi; come, dopo essere stato riconfermato per quattro anni consecutivi, dal 650 al 653 (= 104-101) nella carica di console, caso senza esempio negli annali della Repubblica, egli vincessesse e di-

struggesse i Cimbri transalpini e i Teutoni di qua dell'Alpi. Nella sua carica di generale egli si era mostrato uomo valente e onesto, che imparzialmente giudicava, e nel disporre del bottino procedeva con disinteresse e lealtà non comune, ed era assolutamente incorruttibile; da abile organizzatore qual era, aveva rimesso a nuovo la macchina quasi irruzzinata dell'esercito romano; e da generale avveduto aveva saputo costringere il soldato all'osservanza della disciplina, mantenendo in lui il buon umore e procacciandosi con la confidenza il suo affetto; era impavido dinanzi al nemico e sapeva cogliere il momento opportuno per fargli sentire il peso delle sue armi.

Da quello che noi possiamo giudicare, Mario non era proprio un genio militare, nel senso più eminente, ma le ragguardevoli doti che possedeva bastavano nelle condizioni d'allora a dargliene il nome, per cui egli in modo molto onorevole era entrato nel numero dei consolari e dei trionfatori. Tuttavia egli non era fatto per i brillanti convegni. Aspra e forte restava la sua voce, selvaggio il suo sguardo, come se egli si vedesse ancora dinanzi Libii o Cimbri e non collegli bene educati e profumati. Che egli fosse superstizioso come un lanzicheneco, che si fosse lasciato indurre, non dall'impulso dei suoi talenti, ma dal vaticinio d'un enterologista etrusco, a presentarsi candidato pel suo primo consolato, che avesse nella campagna contro i Teutoni consultato gli oracoli della siriana indovina Marta, tutto ciò non era veramente cosa antiaristocratica; in tali cose erano d'accordo, allora come in tutti i tempi, le classi più elevate e le più basse della società. Ma imperdonabile era in lui il difetto di coltura politica; egli si meritava senza dubbio ogni lode per avere saputo battere i barbari, ma che pensare di un console così ignaro della prescritta etichetta, da comparire in senato in costume da trionfatore? Nè in ciò solo scorgevasi in lui l'uomo nuovo. Era non solo — secondo la terminologia aristocratica — un uomo povero, ma, ciò che era peggio, frugale e nemico dichiarato di ogni corruzione e di ogni mena segreta.

Come è dei soldati, egli non era ghiotto, ma beveva volentieri, e specialmente nei suoi ultimi anni; ignorava come si desse un banchetto e teneva un cattivo cuoco. Non era poi bene che il console non comprendesse che la lingua latina e dovesse rinunciare alla conversazione in lingua greca; gli si poteva perdonare di annoiarsi — e non sarà stato il solo, probabilmente — assistendo alle rappresentazioni della commedia greca, ma era troppo ingenuo da confessare la sua noia. Così fin che visse egli fu un contadino smarritosi fra gli aristocratici, tormentato dai mordaci motteggi e dalla più mordace compassione dei suoi collegli, che egli non aveva la forza di disprezzare. Nè molto migliore era la posizione di Mario di fronte ai partiti. Le leggi che egli fece adottare durante il suo tribunato del popolo (635 = 119), un migliore controllo nella consegna delle tavolette elettorali per impedire i soprusi che vi si facevano e il divieto di smoderate proposte per ispesi del popolo, non hanno l'impronta di un partito, meno poi quello del partito democratico; provano esse solo che egli aveva in orrore le cose ingiuste e insensate; e come avrebbe potuto da principio essere rivoluzionario un uomo come questo, contadino di nascita e soldato di

inclinazione? Le ostilità dell'aristocrazia veramente lo spinsero più tardi nel campo degli avversari del governo e subito si vide egli levato sugli scudi, nominato generale del partito dell'opposizione, e in breve destinato, forse, a cose più alte.

Ma, assai più che all'opera di Mario, ciò si dovette all'incalzante forza delle circostanze e al grande bisogno in cui versava l'opposizione di avere un capo; in conferma di ciò basti sapere che egli dal momento della sua partenza per l'Africa nel 647-8 (=107-6) assai poco, e solo di passaggio, erasi trovato nella Capitale. Solo nella seconda metà del 653 (=101) ritornò a Roma vincitore dei Teutoni e dei Cimbri, per celebrare il duplice suo trionfo fino allora ritardato; egli era senza dubbio il primo uomo in Roma, e, non per tanto, nella politica era ancora un principiante. Era oramai inconfutabilmente dimostrato che Mario non solo aveva salvato Roma, ma che egli era il solo che avesse potuto salvarla; il suo nome era sulle labbra di tutti; i nobili riconoscevano i suoi servigi; nelle classi più basse egli era popolare più che altri mai, prima o dopo di lui, popolare per le sue virtù e i suoi difetti, pel suo disinteresse antiaristocratico, non meno che per i suoi modi rozzi e contadineschi; per la moltitudine egli era il terzo Romolo e il secondo Camillo; gli si facevano libazioni come agli Dei. Qual meraviglia se in mezzo a tanta magnificenza la testa del figlio d'un contadino era talvolta presa da vertigini; se egli paragonava la sua marcia dall'Africa nel paese dei Celti alle vittoriose corse di Bacco, da una all'altra parte del mondo, e se per proprio uso fece fare una coppa — e non delle più piccole — sul modello di quella di Bacco?

Speranza non meno che riconoscenza accendeva questo entusiasmo popolare, che avrebbe potuto trarre in inganno anche uomini di maggior sangue freddo e di più matura esperienza politica. L'opera di Mario non sembrava assolutamente compiuta ai suoi ammiratori. Più che dai barbari, il paese si sentiva oppresso dal triste governo; a Mario, come primo cittadino di Roma, prediletto del popolo, capo del partito della opposizione, toccava quindi di salvare Roma per la seconda volta. Le mene politiche della capitale erano, a dir vero, una cosa nuova e noiosa per lui, contadino e soldato; egli era così cattivo parlatore come buon comandante, e diede prova di sapere più fermamente resistere alle lancie ed ai brandi dei nemici che non agli applausi ed ai fischi del popolo; ma poco importavano le sue inclinazioni. Le speranze comuni legano gli animi. La sua posizione militare e politica era tale che, non volendo egli rinnegare il suo glorioso passato e ingannare le aspettative del suo partito, o, per dir meglio, della nazione, egli era costretto di mettere un freno alla cattiva amministrazione della cosa pubblica, farla finita col governo della restaurazione; e, purché non gli facessero difetto le doti di un capopopolo, poteva fare senza, di quanto è necessario ad un capoparte. Mario disponeva di un'arma formidabile, perchè teneva in mano l'esercito riorganizzato. Già prima di lui, più di una volta si era dovuto prescindere dal concetto fondamentale della costituzione serviana, che limitava la leva ai soli possidenti e ordinava le differenti armi unicamente giusta le classi dei censiti: la minima sostanza di 11.000 assi (300 talleri), stabilita per l'obbligo di militare

nell'esercito cittadino, era stata ridotta a 4000 assi (115 talleri I, 819); le antiche sei classi censuarie, che formavano le diverse armi, erano state ridotte a tre; si sceglievano, a dir vero, come secondo l'ordinamento serviano, i cavalieri tra i coscritti più agiati, gli armati alla leggera tra i più poveri; ma il ceto medio, che formava la fanteria di linea propriamente detta, non fu più ordinato secondo la sostanza che ciascuno possedeva, ma invece secondo l'anzianità di servizio nei tre ordini degli astatii, dei principi e dei triarii. I Romani avevano inoltre già da lungo tempo assoggettato su vasta scala al servizio militare gli alleati italici; ma di questi pure, come a Roma, di preferenza le classi dei possidenti. Ciò nonostante la milizia dei Romani si fondava in sostanza, fino al tempo di Mario, su questo antichissimo ordinamento di difesa cittadina.

Ma esso, in grazia delle cambiate circostanze, più non bastava. Da un canto le classi migliori della società si andavano sempre più ritraendo dal servizio militare; dall'altro il medio ceto romano e italico si andava in generale sempre più restringendo; invece si poteva disporre delle ragguardevoli forze degli alleati fuoritalici e vassalli, ed il proletariato italico, ben organizzato, costituiva, almeno per l'esercito, un utilissimo elemento. La cavalleria cittadina, che si doveva formare di uomini tolti alla classe degli agiati, già prima di Mario di fatto più non prestava il servizio del campo. Come corpo effettivo dell'esercito essa viene ricordata per l'ultima volta nella campagna di Spagna del 614 (= 140), in cui essa colla ridicola superbia e colla indisciplinatezza forma la disperazione del generale, così che ne deriva una guerra condotta senza alcuna coscienza tanto dal generale, come dai cavalieri. Nella guerra giugurtina non è più che una specie di guardia del corpo del generale e dei principi stranieri; di poi scompare del tutto. E così riusciva difficile anche in tempi ordinari il completamento delle legioni dei coscritti debitamente qualificati; materialmente impossibile coll'osservanza degli esistenti regolamenti di coscrizione sarebbe stato il sopperire ai bisogni creati dalla battaglia di Arausio. Del resto già prima del tempo di Mario, negli eserciti romani, specialmente nella cavalleria e nella fanteria leggera, si trovavano impiegati in numero sempre crescente, anche fuori delle loro provincie, i sudditi fuoritalici, la cavalleria pesante della Tracia, la leggera africana, l'eccellente fanteria leggera dei Liguri, veloce al corso, e i frombolieri delle Baleari; ed essendovi difetto delle reclute cittadine coi voluti requisiti, si presentavano in gran copia cittadini delle classi povere per entrare, non chiamati, a far parte dell'esercito, nè l'arruolare volontari doveva riuscire difficile per la grande moltitudine degli infimi cittadini che non trovavano e fuggivano il lavoro e pei considerevoli vantaggi che offriva il servizio militare romano. Non fu quindi che una necessaria conseguenza della politica e della sociale trasformazione dello Stato, se nei bisogni militari si passò dal sistema del bando ai cittadini, a quello dei contingenti e dell'arruolamento, se la cavalleria e le truppe leggere ora si formavano dei contingenti amministrati dalle provincie dipendenti, come ad esempio fu persino invitata la Bitinia a mandare il suo contingente per la guerra contro i Cimbri; riguardo alla fanteria di linea non fu abo-

lita l'esistente legge sul reclutamento, ma fu permesso a qualunque cittadino, nato libero, di entrare a sua voglia nell'esercito, ciò che fece pel primo Mario nel 647 (=107). A lui si riferisce pure l'eguaglianza introdotta nella fanteria di linea. Il sistema romano di divisione aristocratica era fino allora stato mantenuto anche nelle legioni.

I quattro ordini degli armati alla leggera, degli astati, dei principi, dei triarii o dell'avanguardia, della prima, seconda e terza linea, avevano sino allora ciascuna una speciale qualificazione secondo la ricchezza o secondo gli anni di servizio, e, in gran parte, anche secondo la diversità dell'armamento, ciascuno occupava il suo posto stabilito una volta per sempre nell'ordine di battaglia, il grado militare che gli era assegnato e ciascuno aveva la sua propria insegna. Ora tutte queste distinzioni cessarono. Quelli che in generale venivano accettati come legionari non avevano bisogno di nessuna ulteriore qualifica per servire in qualunque divisione; la relativa destinazione era lasciata in giudizio degli ufficiali. Tutte le diversità dell'armamento cessarono e per conseguenza tutte le reclute venivano egualmente istruite. Sono senza dubbio connessi con tali misure i molti miglioramenti introdotti da Mario nell'armamento, nel trasporto dei bagagli e simili, che formano una bella prova della sua avvedutezza nei dettagli pratici dell'arte della guerra e della sua sollecitudine per i soldati; ma prima di tutto è degno d'osservazione il nuovo regolamento di esercizi composto dal collega di Mario nella guerra d'Africa, Publio Rutilio Rufo (console 649 = 105); con questo regolamento si perfezionò l'educazione militare del singolo soldato fondandosi il medesimo sugli esercizi allora in uso nelle sale d'armi dei gladiatori. L'ordine delle legioni fu interamente cambiato. In vece di 30 *manipoli* di fanteria — ognuno dei quali si componeva di due *centuriae* di 60 uomini nei primi due ordini e di 30 nel terzo — che sino allora avevano formato la tattica unita, furono messe 10 *cohortes*, ciascuna colla propria insegna e composta di sei e spesso solo di cinque centurie da 100 uomini ciascuna; così che, quantunque colla soppressione della fanteria leggera della legione si fossero risparmiati 1200 uomini, tuttavia il numero totale della legione aumentò dai 4200 ai 5000 e anche 6000 uomini.

Rimase intatto il costume di combattere in tre ordini, ma se fino allora ogni ordine aveva formato un corpo d'armata distinto, era in avvenire libero il generale di distribuire a suo talento in tre linee le coorti di cui disponeva. Soltanto il numero d'ordine dei soldati e delle divisioni stabiliva il grado militare. Le quattro insegne delle singole parti della legione, cioè il lupo, il toro a testa umana, il cavallo ed il cinghiale, che verosimilmente sino allora avevano preceduto la cavalleria e i tre ordini della fanteria pesante, scomparvero: rimasero i soli pennoncelli delle nuove coorti e la nuova insegna data da Mario a tutta la legione, l'aquila d'argento. Se così della legione era scomparsa ogni traccia che ricordasse le distinzioni cittadine e aristocratiche, e se di poi tra i legionari non si vedevano che distintivi puramente militari, era sorta invece già molte decine d'anni prima, per cagioni accidentali, accanto alle legioni una legione privilegiata: la guardia del corpo del generale. incomincia sin dal tempo della guerra numantina, durante la quale

Scipione Emiliano, a cui il governo non aveva inviato i rinforzi di nuove truppe che aveva chieste, obbligato perciò di pensare alla propria sicurezza personale davanti una feroce soldatesca, aveva composta una schiera di 500 volontari, accogliendovi di poi i più valorosi soldati. Questa coorte, uscita parte dalle classi migliori, parte dalla inferiore clientela personale del generale, e chiamata quindi ora degli amici, ora dei pretoriani, prestava servizio nel pretorio (*praetorium*) per cui era esonerata da quello del campo e delle trincee, e godeva maggiore stipendio e maggiore considerazione.

Questa completa rivoluzione dello statuto dell'esercito romano in sostanza non sembra derivata da motivi politici, ma da motivi schiettamente militari, ed essere stata in generale, piuttosto che l'opera d'un singolo individuo e meno ancora quella di uno scaltro ambizioso, la caduta, sotto l'urto dei tempi, di istituzioni divenute insostenibili. È verosimile, che l'introduzione del sistema dell'arruolamento interno per opera di Mario abbia militarmente salvato lo Stato dalla rovina, come alcuni secoli più tardi Arbogaste e Stilicone coll'introduzione del sistema dell'arruolamento estero gli allungarono l'esistenza ancora per qualche tempo. Ciò non pertanto si doveva anche ravvisare in questo sistema una completa rivoluzione politica benchè non ancora svolta. La costituzione repubblicana essenzialmente voleva, che ogni cittadino fosse insieme soldato, che ogni soldato prima di tutto fosse cittadino; e così la Repubblica assumeva le forme d'uno Stato militare. A ciò doveva condurre il nuovo regolamento per gli esercizi militari, colla sua pratica tolta dallo schermidore; la milizia divenne a poco a poco un mestiere. Più conseguenze ebbe l'arruolamento, sia pure limitato, dei proletari, specialmente rispetto alle antichissime norme, che assegnavano al generale un diritto arbitrare, solo compatibile con saldissime istituzioni repubblicane, di compensare i suoi soldati, e davano ai soldati valorosi e fortunati una specie di diritto di pretendere dal generale una parte del bottino mobile e dallo Stato una porzione del suolo conquistato. Se il coscritto cittadino e il contadino non ravvisavano nel servizio militare altro che un peso assunto pel bene comune, e nei vantaggi derivanti dalla guerra null'altro che un tenue compenso alla perdita di gran lunga maggiore derivata loro dal servizio prestato, il proletario invece, assunto nell'esercito, non solo vedeva legata al soldo la sua esistenza, ma doveva desiderare di rimanere sotto le insegne e di non abbandonarle se non sicuro di un'esistenza cittadina, giacchè licenziato non l'accoglieva nè un ospizio per gli invalidi, nè uno per i poveri. Sua sola patria era il campo, sua sola scienza la guerra, sua sola speranza il generale — che cosa fosse tutto ciò, è facile indovinare. Quando Mario dopo la battaglia sui campi Raudici concesse sul campo incostituzionalmente a due intere coorti di alleati italici, in grazia del loro valore, il diritto di cittadinanza, egli giustificò poi quest'atto, dicendo che tra lo strepito delle armi non aveva potuto udire la voce delle leggi. Chi mai avrebbe potuto star mallevadore che, se in questioni di maggiore importanza l'interesse del generale si fosse per caso accordato con quello dell'esercito nel volere alcuna cosa contraria alla costituzione, ben altre leggi non fossero per nascere in mezzo

allo strepitare delle armi? Si aveva un esercito permanente, lo Stato militare, la guardia; come per la costituzione cittadina così erano già pronte le basi della costituzione militare per la futura monarchia; nulla più mancava tranne il monarca. Le dodici aquile che si librarono a volo sul Palatino presagirono il reame; l'aquila concessa da Caio Mario alle legioni annunziò il regno dei Cesari.

§ 2. — *Piani politici di Mario. — Il partito del popolo. — Glaucia. — Saturnino. — Leggi appuleie.*

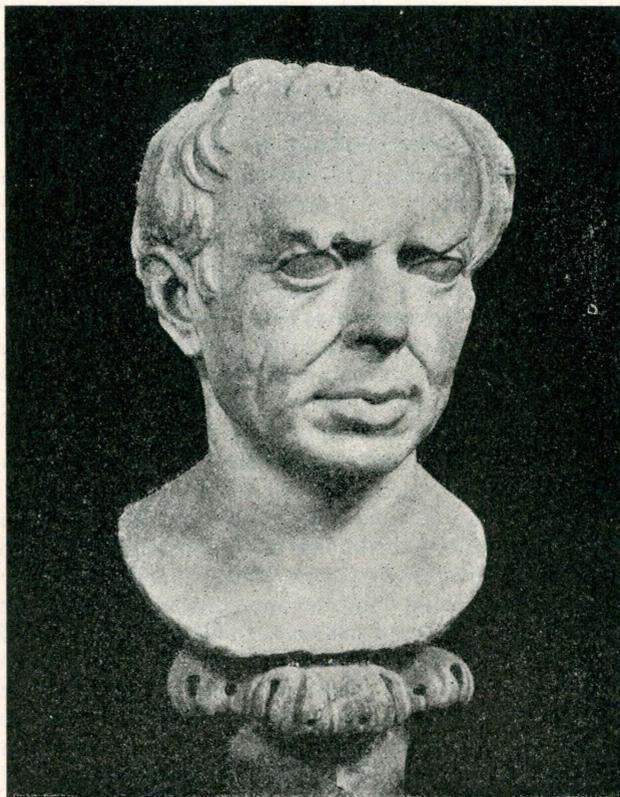
Mario senza alcun dubbio si avanzava verso la brillante prospettiva che gli schiudeva dinanzi la sua posizione politica e militare. Erano tempi torbidi e difficili. Si aveva la pace, ma della pace non si era contenti; non era più quel tempo in cui, dopo il primo tremendo urto dei settentrionali contro Roma, superata la crisi colla coscienza d'un risorgimento, tutte le forze ringiovanite e rigogliosamente sviluppate avevano riconquistato a esuberanza quanto avevano perduto. Ognuno si avvedeva, che per quanto altre volte ancora col senno di valenti generali si potesse ritardare il crollo della Repubblica, questa con tanto maggiore sicurezza sotto il reggimento della restaurata oligarchia andava in rovina; ma ognuno si avvedeva anche che non erano più i tempi in cui in simili casi i cittadini si aiutassero da sè, e che non v'era alcun miglioramento da sperare sin che rimanesse vuoto il posto abbandonato da Caio Gracco. Quanto fosse profondamente sentito dal popolo il vuoto lasciato da quei due nobili giovani, che avevano iniziato la rivoluzione, e quanto puerilmente esso si appigliasse ad ogni ombra di rifacimento, lo prova il finto figlio di Tiberio Gracco, che, quantunque dalla stessa sorella dei Gracchi convinto d'impostura sul foro, tuttavia solo pel nome da esso usurpato fu eletto tribuno nel 655 (= 99).

Nello stesso senso la folla accolse giubilando Caio Mario: e come non l'avrebbe fatto? Se pur esisteva un uomo adatto alle circostanze, quello era lui; egli era il primo generale e il nome più popolare del suo tempo; conosciuto valoroso ed onesto, e chiamato dalla stessa sua posizione lontana dagli intrighi dei partiti a divenire il rigeneratore dello Stato — come non avrebbe Mario dovuto parer tale al popolo ed a sè stesso! L'opinione pubblica era per quanto può essere contraria al governo; e qui si deve notare, che la disposizione la quale dava il diritto di nomina ai posti vacanti nei supremi collegi sacerdotali alla borghesia invece che agli stessi collegi, e che non era stata notata nel 609 (= 145) avendo il governo suscitato degli imbarazzi religiosi nei comizi, nel 650 (= 104), sulla proposta di Gneo Domizio fu riconosciuta senza che il senato avesse potuto nemmeno seriamente opporvisi. Pareva generalmente che più non mancasse che un capo, il quale desse all'opposizione un fermo punto di mezzo ed uno scopo pratico; e questo capo adesso si era trovato in Mario.

Per dar vita al suo disegno due vie si presentavano a Mario: egli poteva tentare di abbattere l'oligarchia, mettendosi alla testa dell'esercito come imperatore, oppure usare dei mezzi che lo statuto prestava

per le riforme costituzionali; il suo passato lo confortava di attenersi alla prima, l'esempio di Gracco alla seconda. Si comprende facilmente che egli non scegliesse la prima e non pensasse forse nemmeno alla possibilità di muovere per quella i primi passi. Il senato era o pareva

ROMA (Museo Vaticano)



MARIO.

così impotente e imbarazzato, e in tal modo fatto segno all'odio ed al disprezzo, che Mario non dubitava punto di potergli resistere colla sua immensa popolarità e di trovare, se abbisognasse, benchè l'esercito fosse sciolto, appoggio nei soldati licenziati che attendevano le loro ricompense. È verosimile che Mario, pensando alla facile e in apparenza quasi completa vittoria di Gracco ed ai suoi propri mezzi molto superiori, ritenesse facile, più che non fosse, il togliere una costituzione, che da quattro secoli esisteva, intensamente connessa a tante abitudini e a tanti interessi dello Stato ordinato secondo una complicata gerarchia. Ma persino chi, meglio di quello che lo facesse probabilmente Mario,

scorgeva le difficoltà dell'impresa, doveva riflettere, che l'esercito, sebbene in uno stato di transizione, stando per tramutarsi di milizia cittadina in ischiere mercenarie, tuttavia non avrebbe acconsentito di farsi cieco strumento di un colpo di stato, e che un tentativo di abbattere gli avversarii colla forza brutale, quando in altro modo non avessero ceduto, non avrebbe forse condotto ad altro che a rinforzare i loro mezzi di resistenza. Introdurre nella lotta la forza organizzata delle armi doveva a primo aspetto parere superfluo, e, pensandoci meglio, pericoloso; si era al principio della crisi, e le opposizioni erano ancora ben lontane dall'ultima, assai breve e semplice espressione.

Osservando le vigenti discipline, dopo il suo trionfo Mario licenziò l'esercito, e prese la via già battuta da Caio Gracco, di giungere alla suprema carica dello Stato per mezzo degli uffici pubblici conformi alla costituzione. Egli si trovò così costretto a fare assegnamento sul così detto partito popolare e sui di lui capi d'allora, che erano tanto più suoi alleati, inquantochè il vittorioso generale non possedeva affatto le doti e l'esperienza necessaria ad un demagogo. Così il partito democratico, che da gran tempo non esercitava alcuna influenza, riebbe ad un tratto un'importanza politica. Esso era essenzialmente decaduto nel lungo intervallo, che corse da Caio Gracco a Mario. Il malcontento pel governo senatoriale non era minore adesso d'allora; ma parecchie speranze, che i loro più fidi aderenti avevano fatto concepire ai Gracchi, si erano intanto riconosciute come illusioni, facendo nascere in parecchi l'idea, che l'agitazione di Caio Gracco tendesse a uno scopo, al quale gran numero di malcontenti non volevano giungere; come pure venti anni di guai e di persecuzioni avevano scosso e affievolito il gagliardo entusiasmo, la santissima fede, la morale purezza degli sforzi che sono i presagi delle rivoluzioni. Ma se il partito democratico non era più quello dei tempi di Caio Gracco, i capi in questo frattempo erano al loro partito appunto tanto inferiori quanto Caio Gracco era stato superiore al suo. Ciò era naturale. Sin che non tornasse a sorgere un uomo, che come Caio Gracco ardisse di stendere la mano al timone dello Stato, i capi del partito democratico non potevano essere che provvisori; o erano esordienti politici, che, dato sfogo alla loro giovanile smania di opposizione, legittimati come buoni parlatori e teste vulcaniche, con più o meno destrezza si ritraevano nel campo del partito governativo; o anche gente che, non avendo a perdere nè beni nè influenza, e d'ordinario nulla avendo a guadagnare nemmeno in fatto d'onore, pel solo piacere di levare intorno a sè rumore facevano professione di contrariare e indispettire il governo. Fra i primi erano Caio Memmio e il noto oratore Lucio Crasso, che dipoi, zelanti partigiani del governo, seppero approfittare degli allori raccolti sulla tribuna dell'opposizione. I più distinti capi del partito popolare di quest'epoca appartenevano alla seconda categoria: Caio Servilio Glaucia, detto da Cicerone il romano Iperbolo, uomo di bassa estrazione e dotato d'una impudente eloquenza da piazza, ma attivo e temuto pel suo spirito mordace, e con lui il suo migliore e più abile compagno Lucio Appuleio Saturnino, che a giudizio dei suoi stessi nemici era un caldo ed energico oratore e almeno non si lasciava guidare da abbietti motivi d'egoismo.

Mentre egli era questore, con decreto del senato si vide tolta l'amministrazione dei cereali a lui devoluta, non tanto per difetto della sua gestione, quanto perchè si voleva assegnare quest'ufficio, divenuto appunto allora tanto popolare, a uno dei capi del partito del governo, a Marco Scauro, uomo nuovo e non appartenente a nessuna delle famiglie dominanti. Questo affronto spinse quell'uomo ardente ed ambizioso sui banchi dell'opposizione; e, come tribuno del popolo del 651 (= 103) potè restituire ad usura ciò che gli era stato fatto. Una briga scandalosa aveva allora sospinto l'altro capo. Egli aveva parlato pubblicamente sul foro delle corruzioni esercitate dagli ambasciatori del re Mitridate in Roma; queste rivelazioni, che compromettevano molto il senato, costarono quasi la vita al temerario tribuno. Egli aveva promosso una sollevazione contro il vincitore della Numidia, Quinto Metello, quando questi nel 652 (= 102) chiese la carica di censore, e l'aveva tenuto assediato sul Campidoglio, sin che i cavalieri vennero a liberarlo, non senza spargimento di sangue; Metello, divenuto censore, avrebbe voluto vendicarsene, espellendo vergognosamente dal senato Saturnino e Glaucia, in occasione della revisione della lista senatoria; la cosa non riuscì per mancanza d'energia nel collega assegnato a Metello. Saturnino specialmente aveva ottenuto l'istituzione di quel tribunale eccezionale contro Cepione e i suoi compagni, che nonostante la viva opposizione del partito del governo, avevano ottenuto la rielezione di Mario alla carica di console pel 652 (= 102). Saturnino era decisamente il più energico nemico del senato e da Caio Gracco in poi, il capo più attivo ed eloquente del partito del popolo, e inoltre violento e senza riguardi come nessuno lo era stato prima di lui, sempre pronto a combattere il nemico col bastone piuttosto che colla ragione. — Tale era la tempra dei due capi del così detto partito del popolo, i quali ora avevano congiunte le loro sorti con quelle del generale vincitore. Era naturale; gli interessi e gli scopi si confondevano e fin dalle prime candidature di Mario almeno Saturnino si era pronunciato in suo favore nel modo più reciso ed efficace. Essi avevano combinato le cose in modo, che nel 654 (= 100) Mario domandasse il sesto consolato, Saturnino il secondo tribunato, Glaucia la pretura, onde, in possesso di queste cariche, mandare ad effetto il meditato disegno di rovesciare il governo. Il senato permise l'elezione meno pericolosa di Glaucia, ma mise in opera tutti i suoi mezzi per impedire quelle di Mario e Saturnino, o almeno fece in modo che vicino a Mario nel consolato fosse nominato nella persona di Quinto Metello un uomo a lui contrario e risoluto. Dai due partiti si misero in opera ogni sorta di mezzi leciti e non leciti; ma al senato non riuscì di soffocare la pericolosa congiura al suo nascere. Mario stesso non sdegnava di andare mendicando voti e si crede persino che egli ne comperasse; anzi quando nelle elezioni dei tribuni furono proclamati nove individui della lista del partito governativo ed anche il decimo posto sembrava già assicurato a Quinto Nunnio, uomo assai rispettabile, dello stesso partito, questi fu aggredito e ucciso da una scompigliata turba, che si disse composta per la massima parte di soldati licenziati da Mario. Così, sebbene colla violenza, i congiurati raggiunsero il loro scopo. Mario fu eletto console, Glaucia

pretore, Saturnino tribuno del popolo per l'anno 654 (= 100); non Quinto Metello, ma un uomo di nessun conto, Lucio Valerio Flacco, fu l'altro console; i colleghi potevano essere sicuri di dar corpo ai loro disegni e di compiere l'opera interrotta nel 633 (= 121).

Ricordiamo i progetti di Caio Gracco e i mezzi ch'egli aveva adoperato per realizzarli. Si trattava di abbattere l'oligarchia al di dentro ed al di fuori, quindi, da una parte, di ridonare i suoi originarii diritti sovrani alla magistratura fatta interamente dipendente dal senato e di trasformare di nuovo questo da autorità governante in consulente, e di porre fine, dall'altra parte, alla divisione aristocratica dello Stato in tre classi, della dominante borghesia, degli alleati italici e dei vassalli, togliendo a poco a poco queste distinzioni incompatibili con un reggimento non oligarchico. I tre colleghi richiamarono in vita queste idee nelle leggi coloniali che Saturnino come tribuno del popolo aveva in parte già introdotte (651 = 103), in parte andava introducendo (654 = 100) (1). Sino da quell'anno era stata ripresa l'interrotta distribuzione delle terre cartaginesi a favore dei soldati di Mario, non solo dei cittadini, ma anche, come pare, degli alleati italici, e assegnato nella provincia d'Africa a ciascuno di quei veterani un pezzo di terra di 100 giornate o un'ordinaria tenuta italica quintuplicata. Ora si pretendeva, in favore dell'emigrazione romano-italica, non solo in tutta la sua estensione il territorio provinciale già disponibile, ma anche tutto il paese delle tribù celtiche ancora indipendenti oltre le Alpi, quasi che per una legale funzione fosse di diritto toccato ai Romani colla vittoria riportata sui Cimbri. A sovrintendere agli assegni territoriali e alle altre misure, che a questo scopo potevano essere necessarie, fu chiamato Caio Mario; i tesori del tempio di Tolosa restituiti o da restituirsi dagli aristocratici, che ne erano debitori, furono destinati ai possidenti dei terreni di recente distribuiti. Per questa legge non solo furono quindi in tutta la loro estensione ripresi i piani di conquista oltre le Alpi, ed i progetti di colonizzazione transalpini e transmarini, come li avevano ideati Caio Gracco e Flacco, ma acconsentendo essa alla emigrazione degli Italici insieme a quella dei Romani, e tuttavia ordinando senza dubbio di organizzare tutti i comuni nuovi come colonie cittadine, fu fatto anche un tentativo di soddisfare le pretese degli Italici di essere pareggiati ai Romani, pretese così difficili a soddisfare, e che pure non potevano ormai essere a lungo trasandate. Ma ove la legge fosse passata e Mario fosse stato incaricato di dare assolutamente corpo a questi sterminati disegni di conquiste e di suddivisioni delle terre, Mario sarebbe stato, sino alla realizzazione di quei progetti, o per dir meglio, essendo essi indeterminati e senza misura, finchè avesse vissuto, monarca di Roma; a tale scopo, come Gracco, pensava di farsi ogni anno confermare nel tribunato, così verosimilmente Mario pensava di farsi ogni anno rieleggere nel consolato. Mentre sotto molti rapporti le posizioni politiche, in cui il minore Gracco e Mario vennero a trovarsi, sono le medesime in tutti i punti essenziali, vi è però fra il tribuno ed il console, intenti entrambi a distribuire il territorio, una differenza assai notevole, in ciò che al primo spettava un ufficio puramente cittadino, e al secondo insieme al cittadino un ufficio militare; una differenza

che pur veramente derivava, ma non assolutamente, dalle circostanze personali, per le quali questi due uomini erano giunti alla testa dello Stato. Stando le cose nel modo che Mario e i suoi colleghi avevano immaginate, si trattava ora di conoscere i mezzi per vincere la resistenza del partito governativo, che si prevedeva ostinata. Caio Gracco aveva combattuto le sue battaglie col ceto dei capitalisti e col proletariato. I suoi successori non trascurarono veramente di venire in soccorso anche a costoro. Ai cavalieri non si lasciarono solo i tribunali, ma il loro potere di giurati crebbe d'importanza in parte per un più severo regolamento per la commissione permanente, importante soprattutto pei commercianti e destinata a reprimere le estorsioni dei pubblici impiegati nelle provincie, il che Glaucia probabilmente in quest'anno aveva ottenuto, in parte pel tribunale speciale istituito da Saturnino nel 651 (= 103), per le investigazioni ed i processi contro le sottrazioni di pubblici danari avvenute durante le commozioni cimbriche nelle Gallie. Per soccorrere il proletariato della capitale fu anche ridotto nella distribuzione del frumento il piccolo prezzo di 6 assi e $\frac{1}{3}$ il moggio romano ad una semplice sportula di $\frac{5}{6}$ di asse. Sebbene non si disdegnasse l'accordo coi cavalieri e col proletariato della capitale, gli alleati non riconoscevano in loro la propria vera forza, ma nei licenziati legionarii dell'esercito di Mario, dei quali perciò appunto nelle stesse leggi dei coloni si esagerò tanto l'importanza. Anche in ciò si riconosce la prevalenza del carattere militare, il quale distingue specialmente questo tentativo di rivoluzione dal precedente.

§ 3. — *Prepotenze nella votazione. — Caduta del partito della rivoluzione. — Opposizione di tutta l'aristocrazia. — Contesa tra Mario e i demagoghi.*

Si posero quindi all'opera. La legge frumentaria e la legge sulle colonie trovarono, com'era naturale, nel governo la più viva opposizione. Si provò in senato con cifre irrefutabili, che la prima delle dette leggi doveva causare il fallimento del pubblico erario; Saturnino non se ne diede per inteso. Si ottenne contro le due leggi l'intercessione tribunitia; Saturnino fece continuare la votazione. Si fece noto all'ufficiale, che soprintendeva alle votazioni, che si era sentito un colpo di tuono, con cui, secondo l'antica fede, gli Dei comandavano di sciogliere l'assemblea popolare; Saturnino rispose al messo che al senato conveniva di starsene tranquillo, diversamente dopo il tuono potrebbe venire la grandine. Finalmente il questore urbano Quinto Cepione, probabilmente figlio del generale condannato tre anni prima⁽²⁾ e come lui ardente avversario del partito del popolo, sciolse colla forza di una schiera di suoi partigiani l'assemblea elettiva. Ma i vigorosi soldati di Mario, che per questa votazione erano affluiti in massa a Roma, subito riunitisi misero in fuga la schiera urbana e riuscirono a por termine, sul conquistato terreno dell'adunanza, alla votazione delle leggi appuleie. Lo scandalo fu grande; ma quando si trattò di deliberare, se il senato adempirebbe la clausola della legge, che ogni senatore, sotto pena di perdere la sua

carica, dovesse entro cinque giorni dalla votazione della legge prestare giuramento di osservarla fedelmente, tutti i senatori lo prestarono, eccettuato Quinto Metello, che preferì di abbandonare la patria. Non rincrebbe a Mario ed a Saturnino, che il migliore generale e il più valente della parte avversaria andasse in volontario esilio.

Pareva quasi raggiunta la meta; ma ai più accorti l'impresa doveva sino d'allora sembrare fallita. La causa per cui essa andò a vuoto deve in sostanza ricercarsi nella strana alleanza di un generale politicamente inetto e di un demagogo di piazza capace, ma ardente e senza alcun riguardo, mosso piuttosto dalla passione che dagli scopi della ragion di Stato. Si erano trovati d'accordo in tutto finchè si trattava solo di progetti; ma quando a questi piani si volle dar forma, fu tosto manifesto che il celebrato generale non era in politica che una nullità; che la sua era ambizione di villano smanioso di pareggiare, se non superare, i nobili nei titoli, non l'ambizione dell'uomo di Stato che vuol governare perchè se ne sente la forza; che ogni impresa dipendente dalla sua politica personalità doveva, date anche le più favorevoli condizioni, necessariamente naufragare contro di lui stesso. Egli non sapeva nè guadagnarsi i suoi avversari nè frenare il suo partito. L'opposizione che si faceva a lui ed ai suoi colleghi era per sè stessa abbastanza notevole; poichè non solo partiva dall'intero partito del governo, ma anche dalla maggior parte della cittadinanza, la quale vegliava con occhi gelosi sopra i suoi privilegi minacciati dagli Italici; ma per la piega che prendevano le cose anche l'intera classe dei possidenti fu poscia ridotta ad abbracciare la parte del governo. Saturnino e Glaucia erano sempre stati padroni e servitori del proletariato e non si trovavano perciò in buona armonia coll'aristocrazia del danaro, che veramente non si faceva scrupolo di soppiantare il senato col mezzo del popolo, ma non amava le sollevazioni e le violenze. Già durante il primo tribunato di Saturnino le sue bande armate si erano azzuffate coi cavalieri: la forte opposizione, che incontrò la sua elezione alla carica di tribuno per il 654, prova a sufficienza come fosse piccolo il partito a lui favorevole. Mario avrebbe dovuto servirsi con moderazione del pericoloso aiuto di questi colleghi e persuadere ciascuno in particolare, che essi non erano destinati a dominare, ma ad obbedire a lui come capo. Se non che facendo egli appunto il contrario e mentre ogni cosa dava a credere, che alla testa del governo non si volesse porre un uomo intelligente ed energico, ma proprio la vera canaglia, gli uomini degli interessi materiali, atterriti da tali esorbitanze, di fronte al comune pericolo si strinsero di nuovo strettamente al senato.

Mentre Caio Gracco, ben conoscendo che col solo proletariato non si può rovesciare alcun governo, era stato anzitutto sollecito di trarre al suo partito le classi dei possidenti, questi suoi successori diedero principio all'opera loro colla riconciliazione dell'aristocrazia colla borghesia. — Ma più presto che la riconciliazione dei nemici, condusse a rovina dell'impresa la disunione sorta tra i capi dalla dubbia condotta di Mario. Mentre dai suoi colleghi si prendevano e dai suoi soldati si mettevano in pratica le più energiche misure, Mario si mostrava interamente passivo, come se il capo politico, pari al capo militare,

non dovesse, al momento dell'attacco, accorrere dappertutto, e prima di tutti farsi mallevadore colla sua persona. Ma ciò non era tutto; egli tremava e dava indietro dinanzi agli spiriti ch'egli stesso aveva evocato. Quando i suoi colleghi misero in atto mezzi, che un uomo onesto non poteva approvare, e senza i quali veramente non si poteva raggiungere la meta, egli tentò come gli imbroglioni politico-morali, di non imbrattarsi colla partecipazione a questi delitti, pure approfittando dei loro effetti. V'è una storiella che narra, come una volta il generale trattasse segretamente in due diverse camere della sua casa, in una con Saturnino e coi suoi, nell'altra cogli inviati dell'oligarchia, nella prima della guerra contro il senato, nella seconda della repressione della rivolta, e che, con un pretesto corrispondente alla difficile situazione, egli passasse da una conferenza all'altra — una storiella così sicuramente inventata, e così piena di verità, come qualsiasi invenzione di Aristofane. L'equivoca posizione di Mario fu palese nella questione del giuramento, quando in principio egli stesso pareva volersi rifiutare a questo atto, richiesto dalle leggi appuleie, per un difetto di forma con cui esse erano state fatte passare, indi giurò sotto la riserva che le leggi fossero essenzialmente valide; riserva che annullava il giuramento stesso e a cui tutti i senatori naturalmente si riferirono egualmente nel loro giuramento, così ch'è la validità delle leggi non fu già garantita, ma piuttosto messa appunto in dubbio.

Le conseguenze di questo insensato modo di procedere del celebrato generale non tardarono a svilupparsi. Saturnino e Glaucia non avevano intrapresa la rivoluzione e procurato a Mario la suprema carica dello Stato per essere da lui rinnegati e sacrificati; se Glaucia, lo schernevole popolano, aveva sino allora donato a Mario i più svariati fiori della sua spigliata eloquenza, le corone che ora gli andava tessendo non mandavano più olezzi di rose e di viole. Si venne ad una completa rottura, cagione di rovina per ambe le parti; giacchè nè Mario si trovava abbastanza forte per sostenere la legge coloniale messa in dubbio da lui medesimo e d'impossessarsi del posto che nella medesima gli era riservato, nè Saturnino e Glaucia erano in grado di continuare per proprio conto l'opera incominciata da Mario.

§ 4. — *Isolamento di Saturnino. — Saturnino assalito e vinto. Posizione fortissima del governo. — Sconfitta politica di Mario.*

Pure i due demagoghi erano in tal guisa compromessi, che non potevano in alcun modo indietreggiare, nè loro rimaneva altra scelta che, o dimettersi nel modo consueto dalle loro cariche abbandonandosi così alla mercè degli indignati avversari o afferrare lo scettro, al cui peso ben si accorgevano di non aver forze bastanti. Scelsero questo ultimo partito; Saturnino voleva domandare il tribunato del popolo anche per il 655 (= 99), Glaucia, benchè pretore e solo dopo due anni eleggibile, era intenzionato di brigare per giungere al consolato. In fatti le elezioni tribunicie furono decise in tutto secondo il loro desiderio, e il tentativo di Mario, per impedire che il falso Tiberio Gracco sor-

gesse candidato del tribunato, servi solo a provargli a che punto fosse ridotta adesso la sua popolarità; la moltitudine sfondò le porte della prigione in cui era rinchiuso Gracco, lo portò in trionfo per le vie e lo elesse a grande maggioranza suo tribuno. Saturnino e Glaucia, per evitare una molesta concorrenza, tentarono di impadronirsi della elezione consolare più importante, servendosi del mezzo sperimentato nello scorso anno; il candidato del partito governativo Caio Memmio, quello stesso il quale aveva diretto undici anni prima l'opposizione contro di lui, fu assalito da una turba di plebei e ammazzato a colpi di bastone. Ma il partito del governo aveva aspettato appunto un tafferuglio di simil genere per por mano alle armi. Il senato ordinò al console Caio Mario d'intervenire e questi in fatti acconsentì di adoperare ora per il partito conservatore quella spada che egli aveva ricevuto dalla democrazia e che aveva promesso di adoperare solo per essa. La gioventù, tosto raccolta, venne munita delle armi tolte ai pubblici stabilimenti e ordinata militarmente; il senato stesso comparve armato sul foro con a capo l'antico presidente Marco Scauro. Il partito avverso ai governanti, sorpreso da tale attacco, fu questa volta costretto a difendersi alla meglio. Il popolo sfondò le porte delle prigioni e gli schiavi furono chiamati alla libertà e alle armi; si proclamò — almeno così si dice — Saturnino re o generale, e il 10 dicembre 654 (=100), proprio il giorno in cui i nuovi tribuni del popolo dovevano entrare in curia, si venne a battaglia sul foro romano, e questa, dacchè Roma esisteva, fu la prima combattuta entro le sue mura. L'esito non poteva essere dubbio. I popolani battuti furono spinti sul Campidoglio, ove, privati dell'acqua, furono costretti ad arrendersi.

Mario, che teneva il supremo comando, avrebbe volentieri salvata la vita ai suoi antichi alleati ora prigionieri; ad alta voce Saturnino ammoniva la plebe che nulla aveva egli proposto se non d'accordo col console; anche un uomo peggiore di Mario avrebbe dovuto racapricciare della parte infamante che gli toccava in quel giorno. Ma da gran tempo egli non era più padrone degli eventi. Nel foro la nobile gioventù, senz'ordine avuto, salì arrampicandosi sul tetto del palazzo, in cui erano stati provvisoriamente rinchiusi i prigionieri, e levate le tegole, con queste cominciò a bersagliarli. Così Saturnino colla maggior parte dei più ragguardevoli prigionieri perdette la vita. Glaucia, ritrovato in un nascondiglio, venne come gli altri ucciso. Ingiustamente e senza condanna perirono in questo giorno quattro ufficiali del popolo romano, un pretore, un questore, due tribuni del popolo e un buon numero di altri personaggi, i più appartenenti a non oscure famiglie. Nonostante le gravi e sanguinose colpe che su loro pesavano, i capi erano degni di compassione; essi caddero come l'avanguardia, che, abbandonata dal grosso dell'esercito, è costretta a combattere una lotta disperata e a morire senza uno scopo.

Mai più completa vittoria aveva ottenuto il partito governativo, mai l'opposizione aveva toccata una più dura sconfitta di quella del dieci dicembre. Il minore vantaggio fu quello di essersi liberato di alcuni molesti gridatori, che tutti i dì potevano essere rimpiazzati da gente dello stesso conio; di maggior conto fu la circostanza, che l'unico

uomo allora in grado di riuscire pericoloso al governo si era da sè stesso e pubblicamente del tutto annientato; di importanza grandissima si fu l'essere i due elementi dell'opposizione, il ceto dei capitalisti e il proletariato, usciti dalla lotta assolutamente discordi. Veramente ciò non era opera del governo; da una parte la forza delle circostanze, dall'altra la mancanza di tatto dell'inetto successore di Caio Gracco, avevan nuovamente scompigliato quanto sotto di lui era stato abilmente composto; ma nel risultato poco importava che il governo fosse riuscito vincitore per calcolo o per fortuna. Non si può immaginare più triste situazione di quella in cui l'eroe di Aix e di Vercelli si trovò dopo l'accennata catastrofe — tanto più triste, in quanto che era impossibile di non confrontarla coll'aureola che solo pochi mesi prima circondava lo stesso uomo. Nella distribuzione delle cariche, nè aristocratici nè democratici si davano più pensiero del vittorioso generale; a questo uomo, che aveva coperto sei consolati, nel 656 (=98) non era permesso nemmeno di presentarsi candidato nella censura. Egli partì per l'oriente per sciogliervi, diceva, un voto, effettivamente per non essere testimonia del trionfale ritorno del suo nemico mortale Quinto Metello; lo si lasciò partire. Quando egli, ritornato, riaperse la sua casa, le sue sale rimasero vuote. Sempre ancora sperava egli che vi sarebbero nuove lotte e nuove battaglie, e che un'altra volta si avrebbe bisogno del suo braccio sperimentato; egli pensava di procacciarsi in Oriente, ove i Romani avrebbero senza dubbio avuto abbastanza ragioni per intervenire energicamente, un'occasione di guerra. Ma anche questa speranza, come ogni altro suo desiderio, gli andò fallita; la pace fu mantenuta. E ad ogni illusione mancata si accendeva sempre più nell'animo suo la stuzzicata avidità degli onori; superstizioso come era, chiudeva nel suo petto un antico oracolo, che gli aveva vaticinato sette consolati e meditava in cupi pensieri il modo di vedere realizzato l'oracolo e compiuta la sua vendetta, mentre ad ognuno che lo conosceva, meno che a sè stesso, sembrava insignificante ed innocuo.

§ 5. — *Il partito dei cavalieri.*

Collisione tra il senato ed i cavalieri nell'amministrazione provinciale.

Di ben altra importanza che l'allontanamento dell'uomo pericoloso, era la profonda irritazione contro i così detti popolari, che l'elevazione di Saturnino aveva lasciata nel partito degli interessi materiali. Senza alcun riguardo i tribunali dei cavalieri condannavano severamente tutti quelli che professavano sentimenti d'opposizione; così fu condannato Sestio Tizio, più ancora che per la sua legge agraria, perchè aveva tenuto in casa sua il ritratto di Saturnino; così Caio Appuleio Deciano perchè come tribuno del popolo aveva dichiarata illegale la procedura contro Saturnino. Persino per antiche ingiurie recate dai popolani alla aristocrazia si chiese allora, non senza speranza di successo, il risarcimento ai tribunali dei cavalieri.

Avendo Caio Norbano otto anni prima d'accordo con Saturnino mandato in esilio il console Quinto Cepione, egli adesso (659=95),

in base alla propria legge, fu accusato del delitto d'alto tradimento, e a lungo i giurati furono dubbiosi, non sulla reità o sull'innocenza dell'accusato, ma se sembrasse più degno di odio il suo alleato o il suo nemico, Saturnino o Cepione, finchè si decisero finalmente per l'assoluzione. Sebbene il governo non si fosse guadagnato simpatia maggiore di prima, tuttavia si mostrava sotto un nuovo aspetto, a chiunque aveva qualche cosa da perdere, dacchè, fosse anche per un solo momento, il paese si era trovato sull'orlo di un vero dominio della plebe; era un governo notoriamente meschino e rovinoso, ma il timore di uno più meschino e più rovinoso ancora, che fosse in mano dei proletari, gli aveva procacciata qualche importanza. Tale era allora lo spirito pubblico, che la plebe mise a brani un tribuno popolare, perchè aveva osato differire il richiamo di Quinto Metello, e i democratici incominciarono a provvedere alla loro salvezza facendo lega cogli assassini e cogli avvelenatori, come ad esempio si liberarono col veleno dell'odioso Metello, o facendo lega col nemico comune; in prova di che alcuni di essi avevano già riparato alla corte del re Mitridate, che di nascosto si preparava ad una guerra contro Roma. Anche le relazioni estere si andavano facendo favorevoli al governo. Gli eserciti romani, dal tempo che corse dalla guerra cimbrica alla guerra sociale, non ebbero molto da combattere, ma sempre con onore.

Solo nella Spagna, dove negli ultimi anni i Lusitani (649—105) ed i Celtiberi si erano con insolita violenza sollevati contro i Romani, si combatteva seriamente; quivi negli anni 656-661 (=98-93) il console Tito Didio nella provincia settentrionale e il console Publio Crasso nella meridionale col valore e colla fortuna non solo ripristinarono la preponderanza delle armi romane, ma eguagliarono anche al suolo le città irrequiete, trasportando al piano, quando ve n'era bisogno, la popolazione delle forti rocche montuose. Noi diremo più tardi come in quello stesso tempo il governo romano si desse di nuovo pensiero dell'Oriente che aveva trascurato durante una generazione, mostrandosi più energico di quello che fosse stato da lungo tempo nella Cirenaica, nella Siria e nell'Asia Minore. Dal principio della rivoluzione in poi, il governo della restaurazione non era mai stato così stabile, così popolare. Le leggi consolari sostituirono le tribunizie; la limitazione delle libertà sostituì le norme del progresso. Le leggi di Saturnino furono, naturalmente, abrogate; le colonie transmarine di Mario furono ridotte ad un esiguo stabilimento di coloni sulla incolta isola di Corsica.

Quando il tribuno del popolo Sesto Tizio, un Alcibiade in caricatura, più esperto nella danza e nel giuoco della palla che nella politica, il cui maggior talento consisteva nell'abbattere di notte tempo le statue delle divinità sulle pubbliche vie, ripropose e fece passare nel 655 (=99) la legge agraria appuleia, il senato con un pretesto religioso ebbe il coraggio di cassarla senza che alcuno si attentasse menomamente di sostenerla; il proponente, come già abbiamo detto, fu punito dal tribunale dei cavalieri. L'anno seguente (656=98) una legge proposta da uno dei due consoli rese obbligatorio il consueto termine di diciassette giorni tra la proposta e l'adozione d'un progetto di legge e fu vietato di comprendere nella medesima proposta parecchi soggetti

di diversa natura; così che l'irragionevole estensione dell'iniziativa legislativa fu almeno alquanto diminuita e vennero così impedito manifeste sorprese del governo con nuove leggi. Sempre più si dimostrava che la costituzione di Gracco, sopravvissuta alla rovina del suo autore, ora, che la moltitudine e l'aristocrazia dei capitalisti non erano più d'accordo, vacillava sulle sue fondamenta. Siccome questa costituzione era fondata sulla divisione dell'aristocrazia, così la discordia dell'opposizione pareva che la dovesse far cadere. Era questo il tempo di dare compimento all'opera della restaurazione interrotta nel 633 (= 121), di abolire finalmente, dopo il tiranno, anche la sua costituzione e di ridonare alla reggente oligarchia tutta la sua potenza politica.

Tutto dipendeva dall'acquisto delle cariche dei giurati. L'amministrazione delle provincie, base principale del reggimento senatoriale, era stata riposta in tale dipendenza dal tribunale dei giurati e specialmente dalla commissione per giudicare le concussioni, che il governatore, per quanto appariva, non amministrava più la provincia per il senato, ma per il ceto dei capitalisti e dei commercianti. Quanto volentieri l'aristocrazia dei capitali prestava aiuto al governo ogni volta che si trattava di prendere misure contro i democratici, altrettanto era inesorabile nel punire ogni tentativo che si facesse per reprimere questo diritto da essa ben acquistato di governare le provincie a suo piacimento. Ora si fecero di tali tentativi; l'aristocrazia che governava cominciò a riacquistare la coscienza di sé e i suoi migliori sentirono, almeno quanto a sé stessi, l'obbligo di porre un freno all'orribile mal governo delle provincie. Questo fece energicamente Quinto Muzio Scevola, somigliante a suo padre Publio, supremo pontefice e console del 659 (= 95), il primo giureconsulto e uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo. Come governatore pretoriale dell'Asia (verso il 656 = 98), la più ricca e la più maltrattata di tutte le provincie, d'accordo col suo più vecchio amico, distinto ufficiale, giureconsulto e storiografo, il consolare Rutilio Rufo, volle dare un serio e terribile esempio. Senza fare distinzione tra Italici e provinciali, nobili e plebei, egli non solo accettava ogni accusa e se vi erano reali danni costringeva i commercianti romani e gli appaltatori dello Stato ad un completo risarcimento pecuniario, ma, avendo scoperto alcuni dei più distinti agenti dei medesimi, rei di delitti che meritavano la morte, sordo ad ogni seduzione, li fece giustamente mettere in croce. Il senato lo lodò e volle persino che nelle istruzioni dei governatori della provincia d'Asia si iscrivesse che dovessero seguire le massime amministrative di Scevola; ma i cavalieri, non avendo il coraggio di attaccare lo stesso nobilissimo e potentissimo uomo di stato, chiamarono in giudizio i suoi colleghi e (verso il 662 = 92) persino il più ragguardevole tra i medesimi, il suo legato, Publio Rufo, che a sua difesa non aveva che meriti e una provata onestà, e non relazioni di famiglia. L'accusa, che quest'uomo si fosse reso in Asia colpevole di concussione, cadde quasi da sé per la sua stessa ridicolaggine e soprattutto per la slealtà dell'accusatore, un certo Apicio; ma si colse tuttavia il destro di umiliare il consolare, ed essendosi egli, sdegnoso di far ricorso ad un'ipocrita eloquenza, alla gramaglia ed alle lagrime, difeso con brevi e semplici parole, ed avendo fieramente persistito di

rifiutare ai capitalisti sovrani il chiesto omaggio, fu condannato e la sua modesta sostanza venne sequestrata per soddisfare a sognate pretese di indennità. Il condannato si ritrasse nella provincia che dicevano da lui saccheggiata e fu accolto da deputazioni e festeggiato da tutti i comuni e passò il resto dei suoi giorni dedicandosi agli ozii letterari. E questa ignominiosa sentenza fu il più iniquo ma non il solo atto di tale natura. Se non che, più ancora che per tale abuso della giustizia contro uomini di condotta irreprensibile, ma di recente nobiltà, il partito senatorio si sdegnava vedendo che la più pura nobiltà non bastava più a coprire le macchie per avventura cadute sull'onestà. Subito dopo l'allontanamento di Rufo fu citato in giudizio a giustificarsi contro l'accusa di concussioni il più ragguardevole di tutti gli aristocratici, Marco Scauro, che per vent'anni era stato il capo del senato; secondo le idee aristocratiche era questo un sacrilegio anche se egli fosse stato colpevole. Si cominciò allora a praticare come professione dai più abbiatti l'ufficio di accusatori, nè illibatezza di costumi, nè grado, nè età erano bastante difesa contro i più tristi e pericolosi attacchi. La commissione per le investigazioni delle concussioni, istituita a difesa dei provinciali, fu invece il loro peggiore flagello; il più famigerato ladrone nulla aveva a temere purchè lasciasse fare ai suoi colleghi di professione e non si rifiutasse di dividere le sue rapine coi giurati; ma ogni tentativo dei provinciali per ottenere giustizia bastava per condurre alla condanna. Il governo romano pareva vicino ad essere ridotto in quella dipendenza dal tribunale di sorveglianza, in cui un'altra volta il collegio dei giudici in Cartagine aveva ridotto quel senato. In modo spaventevole si andava verificando la predizione di Caio Gracco, che coll'arma della sua legge sui giurati la nobiltà avrebbe dilaniato sè stessa.

§ 6. — *Livio Druso. — Tentativo di riforma dell'aristocrazia moderata.*

La tempesta era inevitabile sui tribunali dei cavalieri. Quelli del partito governativo, che avevano ancora il buon senso di credere che il governare non solo apportasse diritti, ma imponesse anche doveri, gli uomini nobilmente orgogliosi dovevano rivoltarsi contro una tale oppressiva e disonorante tutela politica, che rendeva del tutto impossibile un onesto governo. La scandalosa condanna pronunciata contro Rutilio Rufo parve un eccitamento a principiare la lotta, e Marco Livio Druso, tribuno del popolo nel 663 (= 91) la considerava specialmente diretta contro di lui. Figlio dell'uomo dello stesso nome, il quale trent'anni prima, rovesciato dapprima Caio Gracco, si era di poi come ufficiale procurato un nome soggiogando gli Scordisci, Druso aveva come suo padre sentimenti strettamente conservatori già manifestati di fatto durante la sollevazione di Saturnino. Egli apparteneva alla più elevata nobiltà e possedeva una sostanza colossale; anche nel modo di pensare egli era un vero aristocratico — un uomo energicamente fiero, sdegnoso di fregiarsi cogli emblemi delle sue cariche, ma che sul letto di morte fu udito dire che un altro eguale a lui non sarebbe così presto venuto; un uomo che per tutta la sua vita fu schiavo della bella mas-

sima: *la nobiltà obbliga*. D'indole seria e appassionata si era allontanato dalla plebe rifatta vana e venale; degno di fede e costumatissimo, egli era più stimato che amato dalla bassa gente, cui era sempre aperta la sua casa e la sua borsa, e nonostante la sua giovinezza, tanto in Senato come nel Foro romano, tenuto in considerazione per il suo severo carattere.

E non era il solo. Marco Scauro difendendosi nel processo per concussioni ebbe il coraggio d'invitare pubblicamente Marco Druso ad incominciare la riforma dell'ordinamento dei giurati; egli e il celebre oratore Lucio Crasso erano nel senato i più zelanti propugnatori e forse i collaboratori delle sue proposte. Ma tutta la reggente aristocrazia non pensava come Druso, Scauro e Crasso. Nel senato non mancavano aperti difensori del partito dei capitalisti, fra cui si distinguevano il console Lucio Marcio Filippo, adesso caldo ed astuto propugnatore della causa del ceto dei cavalieri, come lo era stato prima della causa della democrazia, e il baldanzoso Quinto Cepione, che anzi abbracciò questo partito in causa della sua personale inimicizia con Druso e Scauro.

Ma più pericolosa di questi franchi avversarii era la vile ed inetta turba aristocratica, che veramente avrebbe desiderato di esser sola a spogliare le provincie, ma che alla fine si accontentava di dividere la preda coi cavalieri, e, invece di esporsi ai pericoli della lotta cogli arroganti capitalisti, trovava meno caro e più comodo il comperare da loro l'impunità, colle melate parole, cogli inchini e, occorrendo, con una somma rotonda. Il solo successo avrebbe potuto mostrare se fosse possibile guadagnarsi questa moltitudine, senza la quale non si poteva raggiungere la meta.

Druso fece la proposta di togliere alla classe dei cavalieri l'ufficio dei giurati e di restituirlo al senato, che coll'ammissione di 300 nuovi membri doveva essere posto in grado di adempiere agli aumentati obblighi; per giudicare quei giurati, che si fossero resi o si rendessero rei di corruzione doveva essere nominata una speciale commissione criminale. Con ciò era raggiunto lo scopo immediato di togliere ai capitalisti i loro privilegi politici e di citarli in giudizio a giustificarsi delle ingiustizie commesse. Ma la proposta e le intenzioni di Druso non si limitavano a ciò; le sue proposte non erano misure di occasione, ma contenevano un piano di riforme esteso e studiato. Egli inoltre proponeva di aumentare le distribuzioni di grano e di coprirne le spese coll'emissione permanente di un proporzionato numero di denari di rame inargentato insieme con quelli d'argento e di destinare all'impianto di colonie cittadine tutto il territorio italico ancora indiviso, quindi tutti i beni demaniali della Campania e la miglior parte della Sicilia; finalmente dava agli alleati le più precise assicurazioni di procacciare loro la cittadinanza romana. Così la parte aristocratica mostrò adesso i medesimi appoggi governativi ed i medesimi concetti di riforma, che avevano servito di base alla costituzione di Caio Gracco — una combinazione strana, eppure facilmente comprensibile.

Era giusto che la tirannide facesse assegnamento sul proletariato assoldato e in certo qual modo organizzato contro l'oligarchia; così se il governo si era già addossato, come un male inevitabile, a spese

dello Stato il mantenimento del proletariato, ora Druso aveva intenzione di servirsene, almeno pel momento, contro l'aristocrazia del denaro. Era naturale che la parte migliore dell'aristocrazia, appunto come aveva accettato la legge agraria di Tiberio Gracco, così accettasse volentieri quelle misure di riforma, che, senza toccare la questione del potere supremo, tendevano solo a sanare le antiche piaghe dello Stato. Nella questione dell'emigrazione e della colonizzazione non si poteva veramente andare tanto oltre come la democrazia, poichè la maggior forza derivava al governo oligarchico dal poter liberamente disporre delle provincie, ed esso si vedeva pregiudicato da qualsiasi durevole comando militare; l'idea di pareggiare l'Italia alle provincie e di far conquiste oltre le Alpi non era d'accordo coi principii conservatori. Ma il senato poteva facilmente sacrificare i beni demaniali latini e persino i campani, così come la Sicilia, per sollevare la classe dei contadini, e mantenere tuttavia il governo dopo come prima; si aggiunga inoltre, che le agitazioni avvenire non si potevano più efficacemente evitare che colla divisione di tutto il terreno disponibile, proposta dalla stessa aristocrazia, e non lasciando altro da dividere, secondo l'espressione di Druso stesso, ai futuri demagoghi, che il fango delle vie e la luce dell'aurora. E così per il governo, consistesse questo in un monarca o in un determinato numero di famiglie dominanti, era affatto indifferente, se tutta o mezza l'Italia fosse stretta dai vincoli della cittadinanza romana; e perciò i riformatori d'ambo le parti dovevano convenire nell'idea di rinnovare con una convenevole ed assennata estensione del diritto di cittadinanza il pericolo del ritorno di una più vasta insurrezione di *Fregellae*, e cercare con ogni cura nei numerosi ed influenti Italici altrettanti alleati per i loro piani. Quanto recisamente opposti erano i due grandi partiti politici nelle viste e nei disegni intorno alla questione del capo supremo dello Stato, altrettanto si accostavano i migliori uomini dei due partiti circa i mezzi da impiegarsi e le tendenze riformatrici; e come Scipione Emiliano può essere annoverato tra gli avversari di Tiberio Gracco e tra i promotori delle sue riforme, così Druso era il successore e scolaro di Caio, e insieme il suo avversario. Questi due illustri e generosi giovani riformatori si rassomigliavano più che non sembrasse al primo aspetto e anche personalmente, per le loro patriottiche aspirazioni, non erano indegni d'incontrarsi oltre la fosca nebbia e gli scandalosi intrighi dei partiti, in più serene e più elevate sfere.

§ 7. — *Dibattimento sulle leggi di Livio. — Loro cassazione. — Assassinio di Druso.*

Trattandosi di far passare le leggi di Druso il proponente, sull'esempio di Caio Gracco, indugiò a mettere innanzi quella, colla quale proponeva di accordare la cittadinanza romana a tutti i confederati italici, e presentò la legge relativa ai giurati, l'agraria e quella che si riferiva alla distribuzione del frumento. Il partito dei capitalisti fece alla prima un'accanita resistenza, e per l'indecisione della maggior parte dell'aristocrazia e la lentezza dei comizi sarebbe stata respinta se si

fosse dovuto votar sola. Druso aveva providamente riunite in una le sue proposte; e i cittadini che avevano interesse che quella distribuzione del frumento e della suddivisione delle terre passassero, votando queste votarono anche quella sui giurati. Così questa legge, come abbiamo accennato, passò in grazia dei cittadini e degli Italici, i quali, eccettuati i grossi possidenti minacciati nelle loro possessioni demaniali e specialmente nell'Umbria e nella Etruria, erano fermamente attaccati a Druso — la legge passò solo dopo che Druso ebbe fatto arrestare e gettare in carcere il console Filippo, che non cessava dall'opposizione. Il popolo festeggiò il tribuno come suo benefattore e l'accorse in teatro alzandosi e prorompendo in applausi; ma la votazione non aveva decisa la lotta, ma solo trasportatala sopra un altro terreno, giacchè la parte avversaria a ragione dichiarava la proposta di Druso contraria alla legge del 656 (= 98). Il principale nemico del tribuno, il console Filippo, propose perciò al senato di annullare la legge livia come mancante nelle forme; ma la maggioranza del senato, contenta di essere liberata dai tribunali dei cavalieri, respinse la proposta. Il console dichiarò quindi nel Foro che non era possibile governare con un senato simile e che avrebbe pensato al rimedio; pare che meditasse un colpo di stato. Il senato, convocato da Druso, dopo una procellosa seduta pronunciò un voto di biasimo e di sfiducia contro il console; ma in molta parte della maggioranza cominciò ad insinuarsi la paura della rivoluzione e di quest'arme pare che si servissero tanto Filippo quanto un gran numero di capitalisti. Si aggiunsero altre circostanze. Uno dei più attivi e ragguardevoli dei partigiani di Druso, l'oratore Lucio Crasso, fu colpito da repentina morte pochi giorni dopo quella seduta del senato (settembre 663 = 91). Le relazioni contratte da Druso cogli Italici, di cui egli aveva fatto cenno solo ad alcuni dei suoi più fidi, a poco a poco si divulgarono e alle forsennate grida di tradimento, che si alzarono dagli avversarii, molti unirono le loro voci e forse la massima parte degli uomini del partito del governo; persino il nobile avvertimento ch'egli fece pervenire al console Filippo di premunirsi nella festa della lega sul monte Albano contro gli assassini prezzolati dagli Italici, valse solo a comprometterlo di più, mostrando quanto egli fosse involuppato nelle congiure, che sordamente si preparavano fra gli Italici. Con calore sempre crescente Filippo si sforzava di ottenere che la legge livia fosse annullata; la maggioranza si mostrava sempre più fredda nel difenderla. Il ritorno allo stato di prima fu ben presto considerato dalla grande moltitudine dei timidi e dei dubbiosi del senato come unico scampo, e la cassazione della legge per mancanza di forme venne decretata. Druso, a ciò acconsentendo coll'usata gravità, si limitò a ricordare, che era il senato stesso che restaurava gli odiosi tribunali dei cavalieri e usò del suo diritto di invalidare il decreto di cassazione mediante il suo veto. L'attacco del senato contro il partito dei capitalisti fu respinto completamente e di buona o di mala voglia convenne piegare di nuovo il collo al giogo sino allora portato. Ma i finanziari non furono paghi di aver vinto. Mentre Druso stava una sera nel vestibolo per congedare il popolo, che come al solito lo aveva accompagnato a casa, egli cadde ad un tratto dinanzi alla statua di suo padre: una

mano omicida l'aveva colpito; e così bene, che poche ore dopo morì. Nelle ombre della sera l'assassino senza essere riconosciuto scomparve, nè si diè luogo ad alcuna investigazione giudiziaria; ma non ve ne era bisogno per riconoscere in quel colpo il pugnale con cui l'aristocrazia dilaniava sè stessa. La fine violenta ed orribile toccata ai riformatori democratici fu pure destinata al Gracco dell'aristocrazia. Vi era in ciò un insegnamento triste e profondo.

Contro la resistenza o la fiacchezza dell'aristocrazia naufragò la riforma, anche quando i tentativi di riformare partirono dalle sue proprie file. Druso aveva impiegato tutte le sue forze e la propria vita per abbattere il dominio della classe mercantile, per organizzare l'emigrazione, per deviare la minacciante guerra civile; egli medesimo vide ancora i mercanti governare più assolutamente che mai; vide andare a monte tutti i suoi pensieri di riforma, e morì con la coscienza che la repentina sua morte sarebbe stato il segnale della più terribile guerra civile che mai avesse devastato il bel paese italico.

NOTE.

(1) Non è possibile distinguere ciò che si riferisce al primo e al secondo tribunato di Saturnino; tanto più che egli in tutti due seguì evidentemente le medesime tendenze di Gracco. Lo scritto *De viris ill.*, 73, 1, pone la legge agraria africana certamente nel 651 (= 103); e ciò si conferma benissimo colla fine poco prima avvenuta della guerra giugurtina. La seconda legge agraria appartiene senza dubbio al 654 (= 100). La legge sulla maestà e quella sui cereali furono poste suppositivamente la prima nell'anno 651 (= 103), l'altra nel 654 (= 100).

(2) Quinto Cepione il maggiore fu console l'anno 648 (= 106), il giovane fu questore nel 651 (= 103) o nel 654 (= 100); così quello nacque verso o prima del 605 (= 149), questi verso o prima degli anni 624 (= 130) o 627 (= 127); che se il maggiore morì senza lasciare figli (STRABONE, 4, 188), non importa, perchè il minore Cepione morì nel 664 (= 90) e il maggiore, che finì la sua vita in esiglio a Smirne, può essergli sopravvissuto.

CAPITOLO VII.

LA RIBELLIONE DEI SUDDITI ITALICI E LA RIVOLUZIONE SULPICIA

§ 1. — *Romani e Italici. — Trasandamento e maltrattamento dei sudditi.*

Dacchè colla vittoria riportata su Pirro si era posto fine all'ultima guerra sostenuta dagli Italici per la loro indipendenza, cioè da quasi duecent'anni, era durato in Italia il principato romano non mai scosso nelle sue fondamenta, nemmeno nei tempi più pericolosi. Invano l'eroica dinastia dei Barca, invano i successori del grande Alessandro e degli Achemenidi avevano fatto prova di eccitare la nazione italica a insorgere contro la potente capitale; obbediente questa era accorsa sui campi di battaglia alle sponde del Guadalquivir e del Medscherda, nelle strette di Tempe e sul Sipilo a spargere il più prezioso sangue dei suoi figli per soggiogare tre parti del mondo ai suoi signori. Le sue condizioni si erano mutate, ma si erano piuttosto peggiorate che migliorate. Quanto a materiali interessi, in generale, veramente non aveva a lagnarsi. Sebbene per l'insana legge frumentaria romana i piccoli e i mezzani possidenti in tutta l'Italia fossero danneggiati, i grandi possidenti invece, e più ancora il ceto mercantile e dei capitalisti prosperavano, godendo gli Italici in sostanza quanto alle rendite delle provincie i medesimi vantaggi e la stessa protezione dei cittadini romani, e partecipando in gran parte anch'essi dei materiali utili della preponderanza politica romana. Anzitutto le condizioni economiche e sociali d'Italia non erano in generale dipendenti dalle distinzioni politiche; vi erano poi provincie confederate, come l'Etruria e l'Umbria, nelle quali era scomparsa la classe libera degli agricoltori; altre, come le valli degli Abruzzi, nelle quali s'era conservata in parte, nè mancavano luoghi, in cui durava quasi intatta; differenza che s'incontra pure nei diversi distretti cittadini romani. Invece quanto a politica le condizioni della nazione italica andavano sempre più peggiorando. È vero che nelle questioni principali non si venne ad un'aperta usurpazione. La libertà comunale, di cui i comuni italici sotto il nome di sovranità godevano in forza di trattati, fu in generale rispettata dal governo romano; ai primi moti per la legge agraria il tentativo che fece il partito delle riforme in Roma d'impadronirsi dei beni demaniali romani, stati ceduti ai comuni meglio situati, fu non solo seriamente combattuto dal partito romano rigidamente conservatore e moderato,

ma ben presto abbandonato spontaneamente anche dalla stessa opposizione romana. Ma i diritti, che a Roma come comune dirigente spettavano e dovevano spettare, la suprema direzione degli affari di guerra e la sovrintendenza di tutta l'amministrazione, si esercitavano come se i confederati fossero assolutamente sudditi posti fuori della legge. Le molte mitigazioni introdotte durante il settimo secolo nel severissimo codice militare romano, erano, a quanto pare, unicamente a vantaggio dei cittadini romani; ne siamo certi riguardo alla più importante, che fu la soppressione del giudizio statario ed è facile giudicare dell'impressione che doveva produrre sugli animi il fatto, come quello che accadde nella guerra giugurtina, che stimabili ufficiali latini fossero decapitati per sentenza pronunciata dal consiglio di guerra romano, mentre l'infimo soldato cittadino nello stesso caso aveva diritto di appellarsi ai tribunali cittadini di Roma.

Rimase indeterminato in quale proporzione dovessero essere chiamati sotto le armi i cittadini ed i confederati italici; ma mentre nei tempi passati gli uni e gli altri avevano in media fornito un egual numero di soldati, ora, quantunque la popolazione si fosse cambiata piuttosto a vantaggio che a danno della borghesia, andavano a poco a poco aumentando fuori di proporzione le pretese verso i confederati, così che veniva loro inoltre addossato di preferenza il più pesante e più dispendioso servizio, e regolarmente nell'esercito si arruolavano due confederati per ogni cittadino. Come la suprema direzione per gli affari di guerra, così la sovrintendenza cittadina, compresa la suprema giurisdizione amministrativa che non saprebbe esserne separata e che il governo romano si era sempre e con ragione riservato di esercitare sui dipendenti comuni italici, si era estesa in modo, che gli Italici quasi non meno dei provinciali si vedevano abbandonati senza protezione all'arbitrio di qual si fosse degl'innumerevoli impiegati romani.

In Teano Sedicino, una delle più ragguardevoli città federali, un console aveva fatto battere colle verghe il borgomastro, legato alla berlina sul mercato, perchè gli impiegati municipali non erano stati abbastanza solleciti ad allontanare i bagnanti dal bagno destinato agli uomini, affinchè vi entrasse la di lui moglie, e perchè a questa il bagno non era sembrato abbastanza pulito. Simili scene erano accadute in Ferentino e persino nell'antica e ragguardevole colonia latina di Cales. Nella colonia latina di Venosa un libero contadino, per una celia sulla portantina di un giovane diplomatico romano senza carica, fu dal medesimo afferrato, gettato a terra e battuto a morte colle cinghie della lettiga. Di questi avvenimenti si parla incidentalmente al tempo della sollevazione di Fregelle; non si può negare che simili enormità avvenissero con frequenza ed è altrettanto vero che per siffatte scelleraggini non vi era giustizia, mentre il diritto d'appello, che non si poteva leggermente ledere, difendeva almeno in qualche modo la persona e la vita del cittadino romano. Per tale governo, che Roma faceva degli Italici, doveva se non diminuire, necessariamente scemare l'antagonismo, che la sapienza degli antenati aveva saputo mantenere tra i comuni latini e gli altri comuni italici. Le colonie militari di Roma e il territorio tenuto in obbedienza col mezzo delle medesime vivevano

ora sotto la stessa pressione; il Latino doveva ricordare al Picentino che ambedue erano egualmente « soggetti alla scure »: l'odio comune contro il despota romano stringeva ora insieme gli antichi dominatori e i servi. Se lo stato presente dei confederati italici si era mutato da sopportabile vassallaggio in un'oppressiva servitù, al tempo stesso era pur tolta loro ogni speranza di ottenere leggi migliori. La cittadinanza romana si era arrestata colla sommissione d'Italia e non si accordava più il diritto di cittadinanza a interi comuni, e assai di rado a singoli individui. Si andò pure un altro passo innanzi durante le turbolenze che miravano (628 632 = 126 122) ad estendere il diritto di cittadinanza romana a tutta l'Italia ledendo lo stesso diritto di immigrazione; e con un plebiscito e un senatoconsulto si cacciarono senza altro da Roma tutti i non cittadini che vivevano nella capitale; misura non meno odiosa per la sua durezza, che pericolosa per i numerosi interessi privati da essa lesi. Insomma se pel passato i confederati italici potevano dirsi in parte fratelli tutelati dai Romani, piuttosto protetti che dominati e non destinati ad un'eterna tutela, in parte come servi discretamente trattati, a cui non era interamente tolta la speranza dell'indipendenza, ora si trovavano quasi tutti egualmente soggetti e disperati di un miglior avvenire sotto i fasci e le scuri dei loro despoti e tutt'al più, come a servi privilegiati, era loro permesso di prendere sui miseri provinciali la rivincita dei calci ricevuti dai loro signori.

§ 2. — *La disunione. — Guerra di Fregelle. — Difficoltà d'una insurrezione generale. — I partiti italici e romani. — Gli Italici e gli oligarchi. — Legge licinio-muzia. — Gli Italici e Druso.*

È nella natura di tali dissidi di manifestarsi dapprima, trattenuti dal sentimento della nazionale unità e dalla memoria dei passati pericoli, a rilento e quasi inosservati, sinchè a poco a poco dilatandosi sempre più la spaccatura, si fa manifesta la condizione di violenza tra i dominatori, la cui ragione è solo la forza e i dominati la cui ubbidienza non va più oltre del loro timore. Sino alla ribellione ed alla distruzione di Fregelle nell'anno 629 (= 125), che constatò, per così dire, il cambiamento ufficiale del carattere della dominazione romana, il fermento, che andava crescendo tra gli Italici, non aveva ancora assunto un carattere rivoluzionario. Il tacito desiderio di eguaglianza dinanzi alla legge si era a poco a poco tramutato in una preghiera ad alta voce, solo per essere più recisamente respinta quanto più si elevava sonora. Non andò molto che gli Italici si accorsero, che non avevano a sperare una spontanea concessione, e convien supporre che sarà stato vivo il loro desiderio di ottenere con la forza quanto loro veniva negato; ma la situazione di Roma di quel tempo era tale, da non lasciar nutrire alcuna speranza di porre in atto questo desiderio. Sebbene non sia possibile d'indicare convenientemente il ragguaglio dei cittadini e dei non-cittadini in Italia, si può ritenere che il numero dei cittadini non fosse molto inferiore a quello dei confederati italici e che sopra 400.000 cittadini atti alle armi vi fossero almeno 500.000

e forse 600.000 confederati⁽¹⁾. Sicchè, così restando le cose, la cittadinanza si trovava unita senza che vi fosse nessun formidabile nemico esterno; la confederazione italica, divisa e suddivisa in un numero infinito di comuni urbani e distrettuali e vincolata a Roma da tanti privati e pubblici interessi, non avrebbe mai potuto accordarsi in una azione comune, nè al governo, adoperando una certa prudenza, poteva venir meno il modo di tenersi soggetti i sudditi più irrequieti e riotosi, servendosi a ciò della compatta borghesia, dei mezzi assai ragguardevoli che gli offrivano le provincie, e finalmente di un comune per tenere in obbedienza l'altro. Perciò gli Italici, finchè la rivoluzione non cominciò a commuovere Roma, si tennero tranquilli; ma non appena questi sintomi si fecero sentire nella capitale, anche gli Italici presero parte all'armeggio dei partiti romani, onde colla vittoria dell'uno o dell'altro ottenere l'eguaglianza politica. Essi avevano prima fatto causa comune col partito del popolo, poi con quello del senato, ma nè dall'uno nè dall'altro avevano ottenuto il loro intento. Si dovettero persuadere, che i più onesti uomini d'ambidue i partiti riconoscevano bensì la giustizia e l'equità delle loro domande, ma che questi onesti uomini, aristocratici o popolani, poco potevano sulla moltitudine dei loro partigiani, perchè le loro domande fossero ascoltate. Essi avevano dovuto accorgersi che gli uomini di Stato più distinti, più energici, più popolari, abbandonati dai loro seguaci, erano caduti non appena avevano alzata la voce a difendere gli Italici. In tutte le fasi della trentenne rivoluzione e restaurazione erano avvenuti parecchi cambiamenti di governo, ma, per quanto il programma variasse, era sempre lo stesso miope egoismo quello che teneva eternamente il timone dello Stato. Gli ultimi avvenimenti avevano chiaramente provato agli Italici che invano essi attendevano che Roma comprendesse i loro diritti. Fin tanto che le esigenze degli Italici, confuse con quelle del partito rivoluzionario, poggiate al medesimo, erano, per l'ignoranza del volgo, rimaste deluse, essi potevano ancora nutrire la speranza che la oligarchia fosse stata solo avversa ai proponenti e non alla proposta stessa, e che più avveduto il senato avrebbe accolto le nuove misure comportabili collo spirito dell'oligarchia e proficue allo Stato.

Ma gli ultimi anni, in cui il senato stette di nuovo quasi solo al governo, avevano sparso un lume troppo funesto anche sulle intenzioni dell'oligarchia romana. Invece delle sperate mitigazioni fu pubblicata nel 659 (= 95) una legge consolare che severissimamente vietava ai non-cittadini di arrogarsi il diritto di cittadinanza, minacciando i contravventori di processo e punizione; legge che cancellava dai ruoli dei Romani, per registrarli su quelli degli Italici, un gran numero degli uomini più distinti e più interessati nella questione dell'uguaglianza politica e che per la sua giuridica incontestabilità e pel vaneggiamento degli uomini di Stato che la dettarono, consuona perfettamente con quel famoso atto, che fu la causa del distacco dell'America settentrionale dalla madre patria, e, appunto come allora, il movente principale della guerra cittadina. Ma fuvvi ancora questo di peggio, che gli autori della legge non appartenevano alla classe degli incorreggibili e caparbi ottimati, ma furono nientemeno che il prudente e generalmente

rispettato Quinto Scevola, destinato come Giorgio Grenville, dalla natura a divenire avvocato e dalla fatalità uomo di Stato — il quale più che ogni altro colla sua non meno dannosa che onorevole lealtà fu cagione che si accendesse da prima la guerra tra il senato e i cavalieri, poi quella tra i Romani e gli Italici, — e l'oratore Lucio Crasso, l'amico e l'alleato di Druso, e in generale uno dei più moderati e intelligenti ottimati.

In mezzo al vivo fermento, che questa legge e i molti processi sorti da essa sparsero per tutta Italia, parve agli Italici di veder un'altra volta elevarsi sull'orizzonte una benigna stella in Marco Druso. Ciò che era sembrato quasi impossibile, che un riformatore riassumesse le idee di riforma dei Gracchi e fosse cagione che trionfasse il principio dell'eguaglianza politica degli Italici, era ormai un fatto: un uomo dell'alta aristocrazia si era deciso di emancipare al tempo stesso, dallo stretto di Messina alle Alpi, il governo e gli Italici e di consacrarsi con tutto il suo serio zelo e tutta l'abnegazione a questi generosi piani di riforma. Non è certo se egli, come si disse, si sia posto di fatto alla testa d'una lega secreta, le cui fila si estendevano per tutta Italia ed i cui membri si obbligavano con giuramento⁽³⁾ di tenersi uniti per Druso e per la causa comune; ma quand'anche egli non abbia prestato il suo appoggio a sì pericolosi tentativi, veramente strani per un magistrato romano, certo egli non si contentò di vaghe promesse, e in suo nome, sebbene fosse senza e contro il suo volere, si ordirono pericolose trame. Con giubilo fu accolta in Italia la nuova, che le prime proposte di Druso erano passate in senato a grande maggioranza; e con giubilo ancora maggiore di lì a poco festeggiarono tutti i comuni d'Italia la guarigione del tribuno da una grave malattia improvvisa. Ma le cose cambiarono quando furono manifeste le altre intenzioni di Druso; egli non poté osare di proporre la legge principale; dovette sospendere, soprassedere e presto ritirarsi. Si apprese allora che la maggioranza del senato, fatta mal sicura, minacciava di separarsi dal suo campione; come un lampo si divulgò subito dopo per tutta Italia la novella, che la legge già passata era stata abrogata, che i capitalisti erano ora più potenti che mai, che il tribuno era stato colpito da mano assassina e che era morto (autunno 663=91).

§ 3. — *Preparativi per la sollevazione generale contro Roma. — Scoppio della insurrezione. — Ascoli. — Marsi e Sabelli. — Italia centrale e meridionale. — Italici amici di Roma.*

Gli Italici con Marco Druso avevano perduta l'ultima speranza di ottenere pacificamente la cittadinanza romana. Ciò che quest'uomo conservatore ed energico, nelle più favolevoli circostanze, non aveva potuto ottenere dal proprio partito, non si poteva conseguire certamente con le buone. Gli Italici non avevano quindi altra scelta, che o sopportare pazientemente il giogo, o rinnovare un'altra volta, e possibilmente tutti d'accordo, il tentativo, trentacinque anni prima soffocato sul nascere colla distruzione di Fregelle, sia di distruggere Roma colle armi e porsi

in sua vece, sia di strapparle almeno colla forza la concessione dell'eguaglianza dei diritti. Quest'ultimo era senza dubbio quello della disperazione; così come stavano le cose, la sollevazione dei singoli comuni urbani contro il governo romano doveva sembrare un partito molto più disperato che la sollevazione delle colonie americane contro il governo britannico; secondo ogni apparenza il governo romano poteva con qualche previdenza e con un po' d'energia preparare a questa seconda sollevazione la sorte che era toccata alla prima. Ma lo starsene inoperosi a lasciar venire gli eventi, si poteva forse dire partito meno disperato? Se si poneva mente al modo con cui i Romani, non provocati, erano usi di tiranneggiare in Italia, che cosa potevano gli Italici attendersi ora che in tutte le città italiche gli uomini più ragguardevoli si erano messi, o dovevano essersi messi — il che per le conseguenze vale lo stesso — d'accordo con Druso, accordo decisamente ostile al partito vittorioso e che facilmente si poteva qualificare alto tradimento? A quanti avevano partecipato a questa lega segreta e anche a quelli che potevano esser sospetti di appartenervi, non rimaneva altra scelta che quella di incominciare la guerra, o di piegare il collo sotto la scure del carnefice. Oltre a questo v'erano ancora, nel presente momento, sufficienti cagioni di sperar bene per una sollevazione generale di tutta Italia. Noi non sapremmo assicurare sino a che punto i Romani avessero ottenuto lo scioglimento delle più ragguardevoli federazioni italiche; non è però inverosimile, che i Marsi, i Peligni, e fors'anche i Sanniti ed i Lucani si trovassero ancora uniti nelle loro antiche federazioni comunali, benchè divenute politicamente nulle e ridotte in parte ad una semplice comunanza di feste e di sacrificii. L'incipiente insurrezione trovava tuttavia incremento in queste riunioni; ma chi poteva garantire che perciò appunto i Romani non si affrettassero a sciogliere anche queste? La lega segreta, alla cui testa doveva trovarsi Druso, aveva con lui perduto il suo capo effettivo sperato, ma essa esisteva tuttavia e assicurava all'organizzazione politica dell'insurrezione un valido sostegno, mentre all'organizzazione militare ogni città federale provvedeva con armi proprie e con sperimentati combattenti. Dall'altra parte a Roma a nulla s'era seriamente provveduto. Si sapeva che per l'Italia si faceva sentire qualche sordo ed inquietante brontolio e che i comuni federati tenevano fra di loro una rilevante corrispondenza; ma invece di chiamar subito sotto le armi i cittadini, il collegio dei governanti si accontentò d'invitare i magistrati a sorvegliare il paese ed a spedire delatori sui luoghi per meglio accertarsi dello stato delle cose. La capitale era talmente priva di mezzi di difesa, che un risoluto ufficiale marsico, Quinto Pompedio Silone, uno degli amici più fidi di Druso, avrebbe ideato, come si diceva, d'introdurvisi di soppiatto alla testa di uomini fidati con spade nascoste sotto il manto e d'impadronirsene con un colpo di mano. Si preparava dunque un'insurrezione, si erano conchiusi dei trattati, si proseguivano nel silenzio e con attività gli armamenti, quando essa per caso scoppiò, come suole avvenire, prima del tempo stabilito dai capi. Il pretore romano Caio Servilio, investito del potere consolare, fu avvisato dai suoi confidenti, che la città di Ascolum (Ascoli) negli Abruzzi mandava ostaggi ai comuni limitrofi, e recatovisi

col suo legato Fonteio e con poco seguito diresse terribili parole alla moltitudine, che si trovava appunto radunata in teatro per la celebrazione dei grandi giuochi. La vista dei fasci colla scure pur troppo conosciuta, le aspre e minacciose parole, come scintilla nell'esca ammonticchiata da secoli, fecero avvampare l'odio sì lungamente represso; nel teatro stesso i magistrati romani furono messi dalla plebe a brani e, quasi con uno spaventoso delitto si volesse rendere impossibile ogni riconciliazione, per ordine superiore, chiuse immediatamente le porte della città, quanti Romani si trovavano in Ascoli furono massacrati ed i loro beni depredati. Come la fiamma nelle steppe, così la ribellione si dilatò su tutta la penisola: prima di tutte porremo la valorosa e ragguardevole popolazione dei Marsi colle piccole, ma energiche federazioni negli Abruzzi, i Peligni, i Marrucini, i Frentani e i Vestini; il valoroso e grave Quinto Silone, di cui abbiamo parlato, era l'anima di questo movimento. I Marsi furono i primi a staccarsi formalmente dai Romani, sì che si diede il nome di marsica alla guerra quindi avvenuta.

L'esempio loro fu seguito dai comuni sanniti e in generale da tutti i comuni dal Liri e dagli Abruzzi sino nella Calabria e nell'Apulia; così che in brevissimo tempo tutta l'Italia centrale e meridionale era in armi contro Roma. Gli Etruschi e gli Umbri invece, come avevano già parteggiato pei cavalieri contro Druso, adesso furono dalla parte di Roma. Bisogna notare che in queste provincie da tempi antichi l'aristocrazia dei possidenti e dei capitalisti era prepotente ed il ceto medio era interamente scomparso, mentre negli Abruzzi e nei paesi circostanti la classe rurale si era mantenuta più intatta e più forte che in qualunque altro sito d'Italia: la classe rurale ed il ceto medio diedero quindi origine alla ribellione, mentre l'aristocrazia municipale si manteneva in buoni rapporti col governo della capitale. Si spiega perciò come nei distretti vi fossero singoli comuni e nei comuni insorti vi fossero delle minoranze che parteggiassero per la federazione romana; come ad esempio la città dei Vestini, Pinna, sostenne un duro assedio per Roma, e un corpo di fedeli partigiani formatosi nel paese degli Irpini e capitanato da Minato Magio da Eclano, dette aiuto ai Romani nelle loro operazioni nella Campania. Finalmente tenevano per Roma i comuni federali meglio trattati nella Campania, Nola e Nocera, e le città greche marittime di Napoli e Reggio; lo stesso si dica, almeno nella massima parte, delle colonie latine, come Alba e Isernia — proprio come nella guerra d'Annibale le città greche e latine si erano mostrate in generale favorevoli, le sabelliche invece contrarie a Roma. Gli antichi avevano fondato la dominazione d'Italia sulla divisione aristocratica e con una ben combinata gradazione di vassallaggio avevano tenuti soggetti gli uomini meno favoriti col mezzo di quelli che godevano più larghi diritti, e in ogni comune la borghesia mediante l'aristocrazia municipale. Ora soltanto sotto il cattivo governo oligarchico fu manifesto come forte e durevole fosse l'edificio che gli uomini di stato del quarto e quinto secolo avevano costruito; esso, tante volte scosso, resistette anche a questo uragano. Certo che dal non essersi le città meglio ordinate staccate al primo urto da Roma, non si poteva concludere, che anche adesso, come durante la guerra d'Annibale, e dopo tremende

sconfitte, esse dovessero durare imperterrite nella fede verso Roma; la più difficile prova non era ancora superata.

§ 4. — *Impressione prodotta in Roma dall'insurrezione. — Proposte di accomodamento respinte. — Commissione pei delitti d'alto tradimento. — Risoluzioni energiche. — Organizzazione politica dell'insurrezione. — Contro - Roma.*

Il primo sangue era dunque sparso e l'Italia si trovava divisa in due grandi campi militari. Certo era ancor lontana una ribellione della federazione italiana; ma l'insurrezione era tanto dilatata da superare forse le speranze dei capi stessi, così che gli insorgenti senza taccia di baldanza potevano darsi pensiero di offrire al governo romano un equo componimento. Essi spedirono a Roma ambasciatori e si dichiararono pronti, se loro si concedesse la cittadinanza, a deporre le armi; vane parole. Lo spirito nazionale, tanto tempo assopito in Roma, parve rinascere ad un tratto ora che si trattava di muovere ostinata ed irragionevole guerra ad una giusta pretesa dei sudditi, anche questa volta appoggiata da ragguardevoli forze. La prima conseguenza della ribellione italica fu, come era avvenuto dopo le sconfitte che la politica del governo aveva sofferte in Africa e nella Gallia, una guerra di processi, con cui gli aristocratici posti a giudicare si vendicavano di quei governanti, nei quali a torto od a ragione essi scorgevano la principale cagione di questa sventura. Sulla proposta del tribuno Quinto Vario, nonostante l'opposizione degli ottimati e l'intercessione tribunicia, venne istituita una speciale commissione pei delitti d'alto tradimento, composta naturalmente d'individui della classe dei cavalieri, come quelli che avevano fatto del loro meglio perchè tale proposta si adottasse, e doveva investigare sulla congiura per cui era sorta l'insurrezione, che iniziata da Druso, si era estesa largamente in Italia e in Roma e che ora, essendo mezza Italia in armi, appariva all'indignata e sbigottita borghesia come un manifesto tradimento della patria. Le sentenze di questa commissione diradarono assai le file dei senatori che volevano l'accordo; tra gli altri personaggi fu mandato in esiglio Caio Cotta, giovane di molto ingegno e intimo di Druso, e a stento si sottrasse a egual sorte il vecchio Marco Scauro. Il sospetto contro i senatori aderenti alle riforme di Druso giunse a tale che di lì a poco il console Lupo riferiva dal campo al senato sulle intelligenze che duravano fra gli ottimati del suo campo e il nemico; sospetto veramente che la presa di alcuni spioni Marsi chiari non molto dopo come infondato. Perciò a ragione il re Mitridate poteva dire, che le contese delle fazioni molto più scotevano lo Stato romano che la stessa guerra dei confederati.

Intanto però lo scoppio dell'insurrezione e il terrorismo, esercitato dalla commissione speciale per giudicare i traditori della patria, ricondussero almeno un'apparenza d'unione e di forza. Le ostilità dei partiti si fermarono: i valenti ufficiali d'ogni colore, democratici come Caio Mario, aristocratici come Lucio Silla, amici di Druso, come Pubbio Sulpicio Rufo, si misero a disposizione del governo; pare che di questo

tempo fossero, con un plebiscito, essenzialmente limitate le distribuzioni di frumento per raccogliere per la guerra le forze finanziarie dello Stato, il che era tanto più naturale, visto che, per il minaccioso atteggiamento del re Mitridate, la provincia d'Asia poteva da un momento all'altro cadere in mano del nemico ed essiccarsi così una delle principali sorgenti del tesoro romano; i tribunali, eccettuata la commissione speciale, sospesero per decreto del senato la trattazione degli affari; tutto languiva, e ad altro non si pensava se non a far leve e a fabbricare armi. Mentre lo Stato dirigente così raccoglieva le sue forze, provvedendo alla imminente difficile guerra, gli insorti dovevano trovar modo di risolvere il più difficile problema della organizzazione politica durante la lotta. Nel territorio dei Peligni, posto in mezzo a distretti marsi, sanniti, marrucini e vestini, quindi nel cuore delle provincie insorte, nel bel piano bagnato dalla Pescara, fu scelta la città di Corfinium per divenire una Contro-Roma o città Italia, per cui il diritto di cittadinanza fu accordato ai cittadini di tutti i comuni insorti; quivi in corrispondente estensione furono tracciati i limiti del Foro e della Curia. Un senato composto di cinquecento membri ebbe la suprema direzione degli affari di guerra e l'incarico di redigere la costituzione.

Per sua disposizione la cittadinanza elesse fra gli uomini di rango senatorio due consoli e dodici pretori, che appunto come i due consoli e i sei pretori di Roma erano rivestiti del sommo potere in pace ed in guerra. La lingua latina, usata allora dai Marsi e dai Picentini, fu conservata per la trattazione dei pubblici affari, ma le si diede a compagna colle stesse prerogative la lingua sannitica come predominante nell'Italia meridionale, ed ambedue servirono alternativamente per le iscrizioni sulle monete d'argento, che si incominciarono a battere in nome del nuovo Stato italico sui modelli e sul piede di quelle dei Romani, sopprimendo così di fatto il monopolio monetario da due secoli esercitato da Roma. Ma ciò prova che gli Italici non pensavano più ad ottenere colla forza dei Romani l'eguaglianza politica, ma a distruggerli o ad assoggettarli e a formare un nuovo Stato. Tuttavia ne risulta anche, che la loro era una semplice imitazione della costituzione romana, o, il che vale lo stesso, l'antica politica da tempi immemorabili tradizionale presso le nazioni italiche; una costituzione municipale, con assemblee mal costituite e nulle come le romane, con un collegio dirigente che portava nel suo seno gli stessi elementi d'oligarchia del senato romano, con un potere esclusivo egualmente esercitato da parecchi supremi magistrati, che si facevano concorrenza, e questa imitazione si estende sino ai più piccoli dettagli — ad esempio il titolo di console o di pretore del magistrato supremo dopo una vittoria viene mutato anche dai generali degli Italici nel titolo di *Imperatore*. Niente appare mutato eccetto il nome, appunto come sulle monete degli insorti si vede effigiato lo stesso nume, e scritto non *Roma*, ma *Italia*. La Roma degli insorti si distingue, non a suo vantaggio, dalla vera Roma solo in ciò, che questa aveva pure uno sviluppo municipale e la non naturale sua posizione tra la città e lo stato si era almeno venuta formando in modo naturale, mentre la nuova Italia non era altro che il sito di ritrovo degli insorgenti, e gli abitanti della penisola erano stati creati cittadini di questa

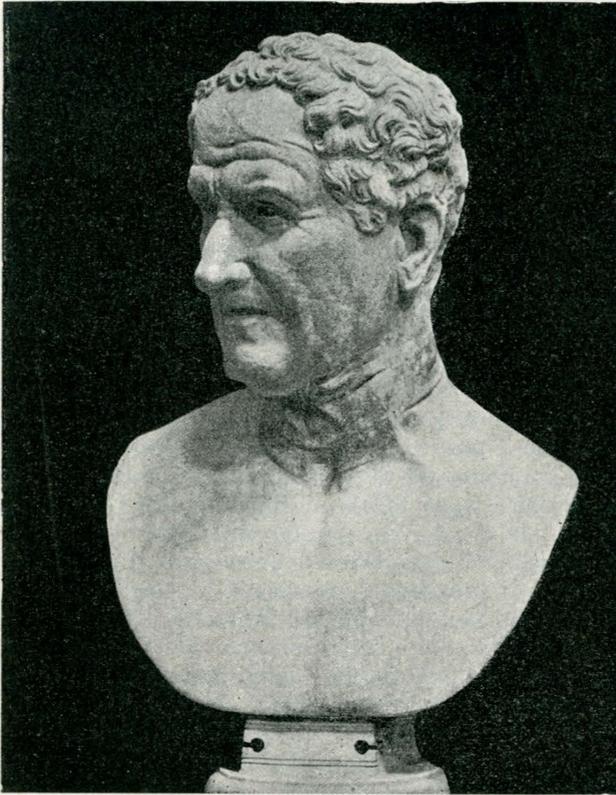
nuova capitale con una pura finzione legale. Ma è significativa come quivi, dove la repentina fusione di un certo numero di comuni isolati in una nuova unità politica tanto si avvicinava al pensiero di una costituzione rappresentativa nel senso moderno, non se ne scorga nemmeno l'ombra, anzi il contrario ⁽³⁾, e come si veda solo riprodotta l'organizzazione comunale in un modo ancor più assurdo di prima. Forse in nessun luogo si manifesta più chiaramente che in questo, come nei tempi antichi la libera costituzione fosse indivisibile dalla presenza personale del popolo sovrano nelle assemblee costituenti, o dalla città, e che il grande concetto fondamentale dell'odierno stato repubblicano costituzionale (la sovranità del popolo espressa da un'assemblea di rappresentanti), senza il quale lo Stato libero sarebbe una chimera, sia assolutamente moderno. Persino l'italica organizzazione degli Stati, benchè coi senati in certo modo rappresentativi e coi poco importanti comizii si accosti allo Stato libero, non ha tuttavia nè come Roma, nè come Italia potuto oltrepassare in nessun tempo i suoi confini.

§ 5. — *Armamenti. — Divisione degli eserciti da ambe le parti. — Principio della guerra. — Le fortezze. — Cesare nella Campania e nel Sannio. — Isernia e Nola conquistate dagli insorti.*

Così pochi mesi dopo la morte di Druso, nell'inverno del 663-4 (=91-0) cominciò, come si vede figurata in una moneta degli insorti, la lotta tra il toro sabellico e la lupa romana. D'ambo le parti si affrettavano gli armamenti; in Italia si raccoglievano armi, armati e denaro; in Roma dalle provincie, specialmente dalla Sicilia, si trasportavano le necessarie provvisioni e ad ogni evento si munivano le mura della città da lungo tempo trasandate. Le forze dei contendenti erano in certo modo eguali. I Romani riempirono le file dei contingenti italici parte con una più ragguardevole leva della cittadinanza e degli abitanti già quasi interamente romanizzati dei paesi celti cisalpini, dei quali solo nell'esercito della Campania militavano 10.000 ⁽⁴⁾, parte col mezzo dei contingenti dei Numidi e di altre nazioni transmarine; e coll'aiuto delle città greche dell'Asia Minore radunarono una flotta da guerra ⁽⁵⁾. Da ambe le parti furono mobilizzati circa 100.000 soldati ⁽⁶⁾, senza contare i presidii; e per il valore dei soldati, per la tattica di guerra e per le armi gli Italici non erano inferiori ai Romani. Era difficile agli insorgenti ed ai Romani condurre la guerra, essendo il territorio insorto molto esteso e comprendendo un gran numero di fortezze che parteggiavano per Roma; così che da un lato gli insorgenti si vedevano costretti di combinare una lunga e dettagliata guerra di fortezze mantenendo insieme un esteso cordone di confine, dall'altro ai Romani non rimaneva altro che combattere al tempo stesso in tutte le provincie insorte l'insurrezione che non aveva in alcun luogo un centro. Il paese insorto si divideva militarmente in due parti: nella settentrionale, che dal Piceno e dagli Abruzzi si estendeva sino al confine nordico della Campania e comprendeva i distretti ove parlavasi la lingua latina, presero il supremo comando per gli Italici il

marsico Quinto Silone, pei Romani Publio Rutilio Lupo, ambedue come consoli; nella meridionale, che comprendeva la Campania, il Sannio e in generale le provincie ove si parlava la lingua sabellica, teneva come console degli insorgenti il supremo comando il sannita Caio Papio Mutilo, come console romano Lucio Giulio Cesare. En-

ROMA (Museo Vaticano)



SILLA.

trambi i duci avevano sotto di sè dei legati, cioè quello degli Italici sei, quello dei Romani cinque, e ciascuno di questi dirigeva in un determinato distretto l'attacco e la difesa, essendo solo gli eserciti consolari destinati ad agire più liberamente ed a cimentarsi in una giornata campale. I più ragguardevoli generali romani, come Caio Mario, Quinto Catulo ed i due consolari sperimentati nella guerra spagnuola, Tito Didio e Publio Crasso, si offersero ai consoli per tali uffici; e quantunque gli Italici non avessero nomi così celebri da contrapporre, il successo provò che i loro capi non erano militarmente inferiori ai

generali romani. In questa guerra, del tutto scentralizzata, l'offensiva si teneva in generale dai Romani, ma nemmeno essi si affrettavano ad un combattimento decisivo. È meraviglia che i Romani raccogliessero le loro truppe per affrontare con forze preponderanti gli insorgenti, e che anche questi non facessero un tentativo d'invadere il Lazio e di gettarsi sulla capitale nemica; però noi conosciamo troppo poco le reciproche condizioni per giudicare se e quale probabilità vi fosse per agire diversamente, e se a questa mancanza di unità nel condurre la guerra contribuisse la rilassatezza del governo romano da una parte e la mancanza di unione tra i comuni federali dall'altra. È poi naturale che con questo sistema si alternassero vittorie e sconfitte, ma non si giungesse mai ad alcun che di decisivo; non è meno vero che di una guerra siffatta, ridotta ad una serie di combattimenti di singoli corpi di truppa, che nel tempo stesso operavano ora separati, ora congiunti, invano si cerca una immagine fedele nelle troppe difettose nostre tradizioni.

Il primo attacco fu diretto contro le fortezze che nei comuni insorti tenevano pei Romani, le quali, dopo avere introdotto prestamente dalla campagna i loro beni mobili, s'affrettarono a serrare le porte. Silone attaccò la fortezza dei Marsi, la forte Alba, Mutilo la città latina di Isernia che sorgeva nel mezzo del Sannio: ambedue opposero la più valida resistenza. Pare che simili combattimenti avvenissero nel settentrione presso Fermo, Adria, Pinna, nel mezzodì presso Luceria, Benevento, Nola, Pesto, prima e mentre gli eserciti romani si accampavano sui confini del paese insorto. Poichè l'esercito comandato da Cesare si fu raccolto nel febbrajo del 664 (= 90) nella provincia campana ancora per la massima parte fedele ai Romani, e in Capua, che pel suo territorio demaniale era di così grande aiuto per le finanze romane, e nelle più ragguardevoli città federali ebbe posto il necessario presidio, fece un tentativo di prendere l'offensiva e di accorrere in aiuto delle più deboli divisioni, che sotto Marco Marcello e Publio Crasso l'avevano preceduto nel Sannio e nella Lucania. Ma Cesare fu dai Sanniti e dai Marsi, comandati da Publio Vettio Scatone, con grave perdita respinto, e l'importante città di Venafro passò agli insorti, cui diede in mano il presidio romano. Per la defezione di questa città, posta sulla via militare che dalla Campania conduceva nel Sannio, si trovava tagliata fuori Isernia, stretta da ogni parte, ridotta a fidare unicamente nel coraggio e nella costanza della sua guarnigione e del suo comandante Marcello. Una scorreria fatta da Silla coll'accortezza usata nella missione felicemente recata a fine presso il re Bocco, procacciò agli afflitti Isernii per brev'ora qualche conforto; ma tuttavia, dopo un'ostinata difesa, verso la fine di quell'anno furono essi dalla più orribile fame costretti a capitolare. Anche nella Lucania Publio Crasso era stato battuto da Marco Lamponio e obbligato a chiudersi in Grumento, che fu espugnata dopo un lungo e duro assedio. Bisognò per forza abbandonare alla loro sorte l'Apulia e le altre provincie meridionali. L'insurrezione si andava dilatando; quando Mutilo a capo dell'esercito sannitico entrò nella Campania, la borghesia di Nola gli offrì le chiavi della città, dandogli così prigioniera la guarnigione romana, il cui co-

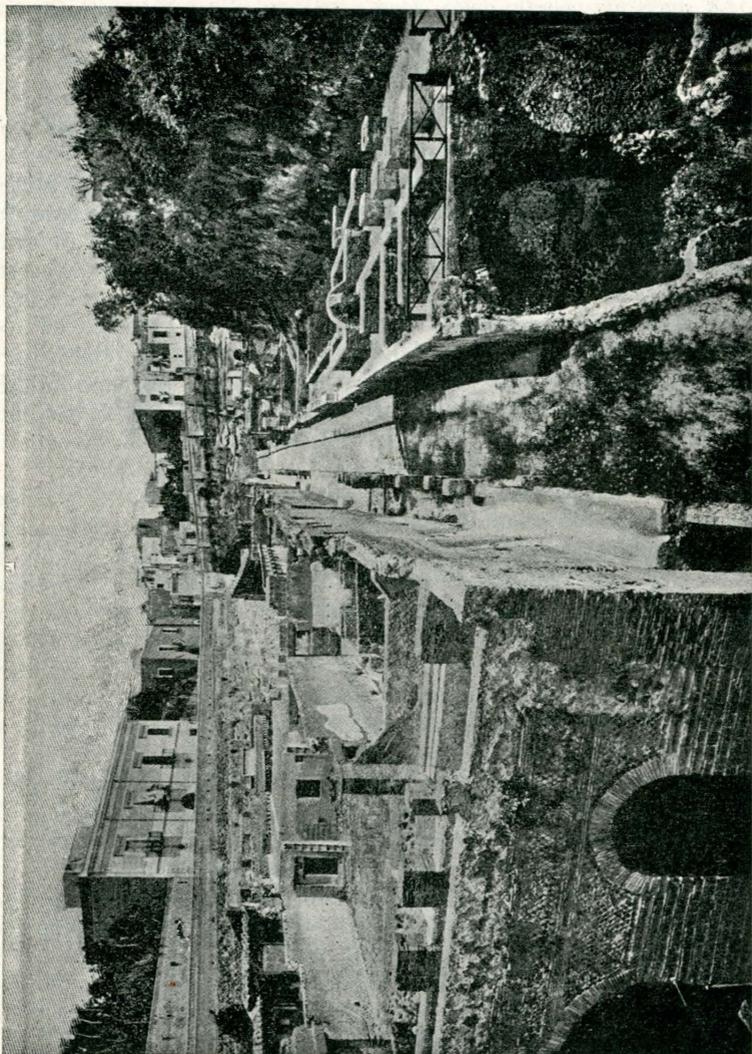
mandante fu per ordine di Mutilo condannato nel capo e la truppa incorporata nell'esercito vittorioso.

§ 6. — *La massima parte della Campania perduta pei Romani. — Combattimenti coi Marsi. — Sconfitta e morte di Lupo. — Guerra picentina. — Combattimenti umbro-etruschi.*

Eccettuata Nocera, che stette ferma nella fede di Roma, i Romani perdettero tutta la Campania sino alle falde del Vesuvio; Salerno, Stabia, Pompei, Ercolano si dichiararono per gli insorgenti; Mutilo poté avanzarsi nel paese a nord del Vesuvio e col suo esercito sannitalucano porre assedio ad Acerra. I Numidi, che si trovavano in gran numero nell'esercito di Cesare, incominciarono a passare a torme sotto le insegne di Mutilo e soprattutto sotto quelle di Ossinta, figlio di Giugurta, che, nella resa di Venosa, venuto in potere dei Sanniti, si presentava ora nelle loro file vestito della porpora reale; così che Cesare si vide costretto a rimandare in patria l'intero corpo africano. Mutilo ebbe persino il coraggio di attaccare un campo romano; ma fu respinto e i Sanniti, che nella ritirata furono assaliti alle spalle dalla cavalleria romana, lasciarono 6000 morti sul campo di battaglia. Questo fu il primo importante successo che i Romani ottenessero in questa guerra; l'esercito proclamò *Imperator* il generale e a Roma si rinfrancarono gli animi profondamente abbattuti. Non molto dopo l'esercito vittorioso fu da Mario Egnazio assalito al passaggio di un fiume e così completamente rotto, che dovette battere in ritirata sino a Teano per ivi riorganizzarsi; però gli sforzi del console poterono riuscire, prima che si avvicinasse l'inverno, a rimettere il suo esercito in istato di affrontare il nemico e di riprendere l'antica sua posizione dinanzi alle mura di Acerra, sempre stretta d'assedio dal grande esercito sannitico sotto il comando di Mutilo.

Anche nell'Italia centrale erano cominciate le operazioni, e quivi l'insurrezione, partendo dagli Abruzzi e dal paese bagnato dal lago di Fucino, minacciava da vicino la capitale. Un corpo indipendente, comandato da Gneo Pompeo Strabone fu spedito nel Piceno, dove, appoggiato su Fermo e Falerio, minacciasse Ascoli; invece il grosso dell'esercito romano comandato da Lupo si accampò sul confine del territorio latino e marsico, ove il nemico, in causa delle due vie Valeria e Salaria, si trovava più vicino alla capitale; il fiumicello Toleno (Turano), che taglia la via Valeria tra Tivoli e Alba e presso Rieti mette nel Velino, separava i due eserciti. Impaziente, il console Lupo si spinse ad un combattimento decisivo, non ascoltando i molesti consigli di Mario, che ammoniva doversi prima addestrare gli inesperti legionari nei piccoli scontri. Così fu dapprima completamente battuta la divisione capitanata da Caio Perpenna, forte di 10.000 uomini. Il supremo comandante destituiti il vinto generale e congiunse le reliquie di quell'esercito a quello comandato da Mario, prendendo tuttavia l'offensiva e transitando il Toleno su due ponti l'un vicino all'altro, con due divisioni condotte parte da lui stesso e parte da Mario. Publio Scatone

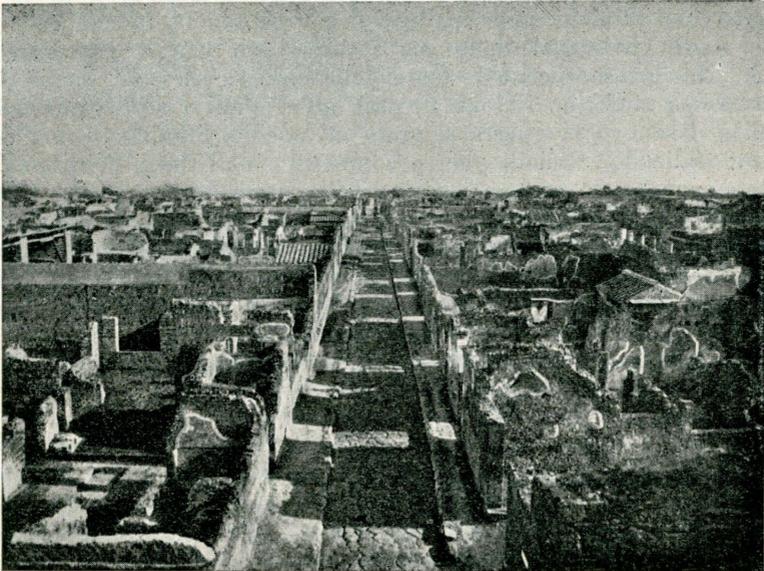
coi Marsi stava loro di fronte; egli si era accampato sul luogo dove Mario transitò il ruscello; ma prima che seguisse il passaggio si era levato di là, lasciandovi solo le scolte del campo, e marciando a ri-



ERCOLANO.

troso del fiume, era entrato in un'imboscata, dalla quale, attaccato al suo passaggio l'altro corpo di truppe romane comandato da Lupo, parte ne mise in pezzi, parte ne fece precipitare nel fiume (11 giugno 664 = 90). Il console con 8000 dei suoi vi perdette la vita. Nè fu grande risarcimento a questo danno il fatto che Mario, accertatosi finalmente della partenza di Scatone, aveva valicato il fiume e occupato

il campo nemico, non senza causargli gravi danni. Tuttavia questo passaggio e una vittoria contemporaneamente riportata dal generale Servio Sulpicio sui Peligni costrinsero i Marsi a ritirare alquanto la loro linea di difesa, e Mario, postosi per decreto del senato al posto di Lupo alla testa dell'esercito come supremo duce, impedì almeno ulteriori successi al nemico. Ma presto con egual grado ed eguali poteri gli fu posto a canto Quinto Cepione, non tanto per un combattimento felicemente riuscito da lui diretto, quanto per essersi egli guadagnato



POMPEI.

colla sua ardente opposizione a Druso il favore della classe allora possente dei cavalieri; però questi si lasciò abbindolare da Silone, che gli tese un agguato, promettendogli di dargli in mano il suo esercito, e fu con grande numero dei suoi massacrato dai Marsi e dai Vestini. Mario, dopo la morte di Cepione, essendo di nuovo rimasto solo comandante supremo, colla sua tenace resistenza vietò all'avversario di approfittare degli ottenuti vantaggi penetrando sempre più nel territorio dei Marsi. Si astenne a lungo dalla battaglia; finalmente venuto alle mani vinse l'impetuoso avversario, che fra gli altri lasciò morto sul campo il capitano dei Marrucini Erio Asinio. In una seconda battaglia l'esercito di Mario, congiunto al corpo comandato da Silla, e appartenente all'esercito meridionale, cagionò ai Marsi una sconfitta ancora più grave, essendone rimasti 6000 sul campo; l'onore di questa vittoria si doveva al più giovine generale, poichè Mario aveva data e vinta la battaglia, ma Silla, tolto ai fuggitivi ogni scampo, li aveva distrutti. Mentre adunque sulle sponde del lago Fucino si combatteva gagliarda-

mente e con vario successo, ora con prospera, ora con avversa fortuna, anche il corpo picentino comandato da Strabone aveva combattuto. I capi degli insorti Caio Giudacilio da Ascoli, Publio Vettio Scatone e Tito Lafrenio d'accordo lo avevano attaccato, battuto e costretto a gettarsi in Fermo, dove Lafrenio tenne assediato Strabone mentre Giudacilio invadeva l'Apulia e decideva Canusio, Venosa e le altre città, che in quel paese tenevano ancora pei Romani, a gettarsi dalla parte degli insorti. Ma dalla parte dei Romani, Servio Sulpicio, colla vittoria riportata sui Peligni, sgombratasi la via al Piceno, poté correre in aiuto di Strabone. Lafrenio, mentre Strabone lo attaccava di fronte, fu preso da Sulpicio alle spalle e il suo campo fu incendiato; egli stesso morì, gli avanzi delle sue scompigliate truppe ripararono in Ascoli. Nel paese piceno lo stato delle cose si era così mutato, che come prima a Fermo i Romani, così gli Italici si trovavano ora in Ascoli e di nuovo la guerra si mutò in assedio. Finalmente nel corso dell'anno alle due difficili guerre combattute nell'Italia meridionale e centrale, un'altra se ne era aggiunta nella parte settentrionale, avendo il grande pericolo di Roma indotto dopo i primi mesi di guerra una gran parte dei comuni umbri e qualche singolo comune etrusco ad abbracciare le parti dell'insurrezione, così che bisognò inviare contro gli Umbri Aulo Plozio, e contro gli Etruschi Lucio Porcio Catone. Però i Romani vi trovarono una resistenza molto meno energica che nel paese marsico e sannitico e conservarono durante la campagna la più assoluta superiorità.

§ 6. — *Pernicioso risultato del primo anno di guerra. — Scoraggiamento dei Romani. — Rovescio nei processi politici. — Diritto di cittadinanza agli Italici rimasti fedeli e a quelli che si sottomettessero. — Diritto latino accordato ai Celti.*

Così trascorse il primo difficile anno di guerra lasciando di sé tristi memorie militari e politiche e poco liete speranze per l'avvenire. Entrambi gli eserciti romani, il marsico e il campano, erano stati militarmente indeboliti e scoraggiati da gravi sconfitte, il settentrionale obbligato di provvedere anzitutto alla sicurezza della capitale, il meridionale nelle vicinanze di Napoli seriamente minacciato di vedere interrotte le sue comunicazioni, potendo gli insorti senza molta difficoltà irrompere dal territorio marsico o dal sannitico e porsi di piè fermo tra Roma e Napoli; perciò si credette necessario tirare almeno un cordone di posti militari da Cuma a Roma. Durante questo primo anno l'insurrezione aveva politicamente guadagnato terreno in tutte le direzioni; la defezione di Nola, la subita capitolazione della forte ed importante colonia latina di Venosa, l'insurrezione umbro-etrusca erano gravi indizi che la simmachia romana vacillava, nè era in grado di sostenere questa tremenda prova.

La borghesia era già stata obbligata a sforzi estremi, per formare il suindicato cordone di posti militari sulla spiaggia latino-campana; già erano stati chiamati circa 6000 liberti ad ingrossare le file della mi-

lizia cittadina e imposti i più gravi sacrifici ai federati rimasti fedeli; era impossibile tendere maggiormente la corda dell'arco senza pericolo di vederla spezzata. Lo spirito della borghesia era oltre ogni dire abbattuto. Quando dopo la battaglia sulle rive del Toleno furono trasportati dal campo di battaglia alla capitale per esservi seppelliti i cadaveri del console e dei molti distinti cittadini caduti con lui, quando i magistrati in segno del lutto pubblico deposero la porpora e i distintivi d'onore, e dal governo fu emanato un ordine agli abitanti della capitale di accorrere in massa sotto le armi, molti si abbandonarono alla disperazione dando perduta ogni cosa. Dopo le vittorie riportate da Cesare presso Acerra e da Strabone nel Piceno era veramente diminuito quel funesto scoraggiamento; alla notizia della prima i cittadini della capitale mutarono di nuovo la veste di guerra in quella cittadina; alla notizia della seconda si misero i simboli del lutto universale; ma era certo che in generale i Romani in questa campagna avevano avuto la peggio e, ciò che più importava, era scomparso nel senato e nella borghesia quello spirito, che attraverso i difficili tempi d'Annibale aveva sostenuto e condotto i Romani alla vittoria. Si cominciò veramente la guerra colla baldanzosa sicurezza d'allora, ma non si seppe condurla a termine coll'ordine stesso; l'inflessibile fermezza, il tenace proposito avevano ceduto il posto all'esistenza e alla fiacchezza. Già dopo il primo anno di guerra la politica esterna ed interna si era mutata d'un tratto piegando alla transazione. Questo era certo il partito migliore che i Romani potessero abbracciare; ma non perchè costretti dall'incalzante forza delle armi essi non potessero a meno di adattarsi a condizioni dannose, ma perchè la causa del loro guerreggiare, la perpetuazione della loro supremazia politica sugli altri Italici, era piuttosto di danno che di vantaggio alla stessa Repubblica. Nella vita degli Stati avviene che un errore sia compenso ad un altro; il danno, in questo caso causato dalla ostinatezza, fu in qualche modo riparato dalla codardia.

L'anno 664 (= 90) era incominciato col più aspro rifiuto dell'accordo proposto dagli insorgenti e con una serie di processi, per cui i più caldi difensori dell'egoismo patriottico, i capitalisti, si vendicavano di tutti coloro ch'erano sospetti di aver sostenuto i principii della moderazione e della opportuna accondiscendenza. Invece il tribuno Marco Plauzio Silvano, entrato in carica il 10 dicembre di quell'anno, fece passare una legge, la quale, togliendo la commissione dei delitti d'alto tradimento dalle mani dei giurati appartenenti alla classe dei capitalisti, l'affidava ad altri giurati chiamati dalla libera ed indistinta elezione dei distretti; per tale misura la commissione, da flagello che era nelle mani dei moderati diventò flagello in quelle degli ultra moderati, e mandò tra gli altri in esilio il suo autore stesso Quinto Vario, al quale la pubblica opinione attribuiva le più orrende enormità democratiche: l'avvelenamento di Quinto Metello e l'assassinio di Druso. Più importante di questa stranamente franca palinodia politica era il nuovo indirizzo dato alla politica contro gli Italici. Appunto trecento anni erano trascorsi dacchè Roma l'ultima volta aveva dovuto subire una pace imposta; Roma era adesso di nuovo soccombente e la pace

desiderata si poteva solo ottenere accettando almeno in parte le condizioni dettate dal nemico. Coi comuni che avevano dato di piglio alle armi per soggiogare e distruggere Roma, le ostilità erano veramente troppo cresciute per sperare che Roma volesse dar loro le richieste concessioni; e le avesse anche date forse adesso sarebbero state respinte dai comuni. Però a quelli rimasti fino allora fedeli, essendosi, con restrizioni, accordato quanto essi da prima richiedevano, fu così in parte salva l'apparenza di spontanea arrendevolezza, in parte impedita la consolidazione altrimenti inevitabile della federazione, e così trovato modo di ridurli al dovere. Furono aperte le porte della cittadinanza romana, così a lungo vietata alle preghiere, nel momento in cui le spade battevano ad esse; e anche adesso non schiettamente e pienamente, ma con ripugnanza e in modo che avviliava i nuovi ammessi. Una legge promossa dal console Lucio Cesare ^(?) accordava il diritto di cittadinanza agli abitanti di tutti quei comuni federali italici che sino allora non si erano staccati apertamente da Roma; una seconda legge, provocata dai tribuni Marco Plauzio Silvano e Caio Papirio Carbone, accordava ad ogni domiciliato in Italia un termine di due mesi, entro il quale, presentandosi ad un magistrato romano, gli era concesso il diritto della cittadinanza romana. Ma il diritto di votazione di questi neo-cittadini era, come quello dei liberti, limitato in modo che essi non potevano essere iscritti che in otto dei trentacinque distretti, come i liberti solo in quattro; non possiamo assicurare se la limitazione fosse personale, o, come pare piuttosto, ereditaria. Questa misura si riferiva anzitutto all'Italia propriamente detta, che allora verso il nord di poco oltrepassava Ancona e Firenze. Nel paese celtico cisalpino, che di diritto era considerato come paese straniero, ma nell'amministrazione e nella colonizzazione da lungo tempo riguardato come parte d'Italia, tutte le colonie latine erano trattate come i comuni italici.

Del resto al di qua del Po la maggior parte del terreno non fu organizzata secondo il sistema municipale dopo lo scioglimento degli antichi comuni di razza celtica, pure esso era proprietà di cittadini romani abitanti per la maggior parte intorno ai mercati (*foro*). I villaggi federali, non numerosi al di qua del Po, specialmente Ravenna, come pure complessivamente il paese fra il Po e le Alpi, furono in seguito ad una legge, introdotta dal console Strabone nell'anno 665 (= 89), organizzati secondo lo statuto cittadino italico, cosicchè i comuni non adatti a ciò, specialmente i luoghi posti nelle valli alpine, furono aggiunti a singole città come villaggi dipendenti e tributari; però questi nuovi comuni cittadini non ebbero in dono la cittadinanza romana, ma mediante la finzione legale che essi fossero colonie latine, furono investiti di quei diritti che prima competevano alle città latine di diritto minore. L'Italia finiva dunque allora di fatto al Po, mentre il paese transpadano veniva trattato come paese anteriore. Qui a settentrione del Po non vi erano altre colonie cittadine o latine tranne Cremona, Eporedia, Aquileia, e le razze indigene qui non erano state cacciate come quelle a mezzogiorno del Po.

L'abolizione della costituzione celtica distrettuale e l'introduzione della costituzione cittadina italica preparò la strada alla romanizzazione del

ricco ed importante territorio; questo era il primo passo alla lunga trasformazione della razza gallica, trasformazione piena di conseguenze, mentre una volta l'Italia si era trovata riunita in opposizione ad essa ed allo scopo di respingerla.

Per quanto considerevoli fossero queste concessioni, paragonate coll'assoluto isolamento, in cui da oltre centocinquant'anni giaceva la borghesia romana, non costituivano una capitolazione coi veri insorti, ma erano in parte dirette a rassicurare i comuni vacillanti che minacciavano diserzione, e in parte a promuovere ed accrescere quant'era possibile le diserzioni dalle file nemiche. Quanto estesa applicazione abbiano avuto queste leggi, e specialmente quella più importante di Cesare, non lo si potrebbe dire esattamente, non essendo noi in grado d'indicare nemmeno in generale l'estensione dell'insurrezione quando quelle leggi furono promulgate. La maggiore importanza certamente ebbe quella legge in ciò, che le reliquie dell'antica federazione latina, come Tibur e Praeneste, quanto le colonie latine, ad eccezione dei pochi passati agli insorti, entrarono nella lega cittadina romana. Questa legge fu inoltre applicata in parecchie città federali in Etruria e nel mezzodi, come Nocera e Napoli. Si comprende facilmente come alcuni comuni, fino allora specialmente privilegiati, dubitarono di accettare la cittadinanza, e come, per esempio Napoli, dubitasse di rinunciare al suo trattato tuttora in vigore con Roma, che ai cittadini garantiva l'esenzione dal servizio militare nelle legioni, e la loro costituzione greca, e forse l'usufrutto dei beni demaniali, pel diritto assai limitato della neo-cittadinanza; dagli accordi che tennero dietro a queste difficoltà si può dedurre con verosimiglianza, che questa città, come pure Reggio e forse parecchi altri comuni greci in Italia, anche dopo che entrarono a far parte della lega cittadina, continuarono a conservare la loro antica costituzione comunale e la lingua greca come ufficiale. Comunque sia, per queste leggi si ebbe una straordinaria estensione alla lega cittadina romana, essendosi alla medesima aggiunti moltissimi ed importanti comuni urbani sparsi dallo stretto della Sicilia sino al Po, e il paese tra questo gran fiume e le Alpi essendo stato colla concessione dei migliori diritti federali per così dire infeudato colla legale aspettativa del pieno diritto cittadino.

§ 8. — *Secondo anno di guerra. — Tranquillità nell'Etruria e nell'Umbria — Guerra nel Vicentino. — Ascoli assediata ed espugnata. — Marsi e Sabelli soggiogati.*

Fidando in queste concessioni ai comuni vacillanti, ripresero i Romani con nuovo coraggio le armi contro i distretti insorti. Venne abbattuto quel tanto delle istituzioni politiche che fu creduto necessario per impedire che l'incendio si dilatasse; perciò l'insurrezione non si estese di più, specialmente nell'Etruria e nell'Umbria, ove era appena cominciata, con sorprendente rapidità fu vinta piuttosto per la legge giulia che pei successi delle armi romane. Nelle antiche colonie latine, nella popolatissima valle padana, ricche e adesso sicure risorse si offer-

sero ai Romani, colle quali, e con quelle della borghesia essi poterono essere sicuri di vincere l'incendio ora isolato. I due comandanti supremi di quel tempo tornarono a Roma, Cesare per essere stato eletto censore, Mario perchè il suo modo di condurre la guerra era biasimato come incerto e tardivo, ed oramai giunto all'età di sessantasei anni era considerato come troppo vecchio. Tali appunti erano assai probabilmente infondati; poichè Mario, frequentando a Roma ogni giorno il circo, dava prova della vigoria delle sue membra, e come duce supremo nell'ultima campagna, pare che in generale non abbia smentito il suo antico valore; ma egli non aveva ottenuto splendidi successi, mediante i quali soltanto, dopo la sua sconfitta politica, avrebbe potuto riabilitarsi nella pubblica opinione, così che con suo profondo rammarico la sua stessa spada di ufficiale, tanto celebrata, parve cosa da gettarsi tra i ferri vecchi.

Al posto di Mario presso l'esercito che combatteva contro i Marsi fu nominato il console di quell'anno Lucio Porcio Catone, che aveva sollevata bella fama di sè combattendo nell'Etruria; al posto di Cesare presso l'esercito della Campania il comandante in secondo Lucio Silla, al quale si dovevano alcuni considerevoli successi nell'ultima campagna; Gneo Strabone, serbò ora, come console, nel territorio piceno il comando da lui tenuto con così grande successo. Così cominciava la seconda campagna del 665 (= 89), cui gli insorti diedero principio coll'ardito tentativo che ricorda le grandiose vicende delle guerre sannitiche, d'inviar nell'Etruria un corpo di 15.000 Marsi in aiuto della insurrezione che fermentava nell'Italia settentrionale. Ma Strabone, nella provincia per cui esso doveva passare, gli attraversò la via e lo battè completamente; pochi poterono tornare nella loro lontana patria. Quando la stagione permise ai Romani di prendere l'offensiva, Catone invase il territorio dei Marsi e combattendo con prospera fortuna vi s'inoltrò, ma nelle vicinanze del lago Fucino egli cadde in un attacco contro il campo nemico, così che la suprema direzione delle operazioni nell'Italia centrale venne interamente nelle mani di Strabone. Questi era intento a proseguire l'assedio d'Ascoli e a soggiogare le provincie marsiche, sabelliche e pugliesi. Per liberare dall'assedio l'infelice sua città natale, comparve sotto le mura d'Ascoli Giudacilio alla testa d'una divisione di reclute picentine e attaccò l'esercito assediante mentre nel tempo stesso la guarnigione facendo una sortita si gettava sulle linee dei Romani. Pare che in quel giorno 75.000 Romani combattessero contro 60.000 Italici. La vittoria fu dalla parte dei Romani, però Giudacilio poté gettarsi nella città con una parte dell'esercito liberatore. L'assedio fu continuato e durò a lungo, per la fortezza della piazza e per la disperata difesa degli abitanti (*), che combattendo ricordavano la terribile dichiarazione di guerra fatta entro le loro mura. Quando Giudacilio, dopo una valorosa difesa che durò parecchi mesi, si accorse che si approssimava il tempo della capitolazione, fece martirizzare e mettere a morte i capi della frazione della borghesia che parteggiava pei Romani, e si diede da sè stesso la morte. Si aprirono le porte e le sentenze di sangue dei Romani subentrarono a quelle degli Italici; furono messi a morte tutti gli ufficiali e i più distinti cittadini, gli altri

condannati alla mendicizia e tutte le sostanze ufficialmente confiscate. Durante l'assedio e dopo la resa d'Ascoli molte schiere romane percorrevano le vicine provincie insorte persuadendole alla sommissione. I Marrucini vi si piegarono, dopochè Servio Sulpicio presso Teate (Chieti) li aveva sconfitti. Nell'Apulia il pretore Caio Cosconio prese Salapia e Canne e pose l'assedio a Canusio. Il generale romano riuscì al passaggio dell'Aufido a battere un corpo di Sanniti comandati da Mario Egnazio, che si recava in aiuto della poco bellicosa provincia e che aveva difatti respinto i Romani; Egnazio rimase ucciso e gli avanzi dell'esercito dovettero rifugiarsi entro le mura di Canusio. I Romani si avanzarono di nuovo sino a Venosa e a Rubi e s'impadronirono di tutta l'Apulia. Anche sul lago Fucino e al monte Maiella, sedi principali dell'insurrezione, essi ripristinarono il loro dominio: i Marsi si sottomisero ai luogotenenti di Strabone, Quinto Metello Pio e Caio Cinna, i Vestini e i Peligni si diedero nel seguente anno (666 = 88) a Strabone stesso; la città capitale degli insorti, Italia, ridivenne l'umile città provinciale dei Peligni, Corfinio; le reliquie del senato italico ripararono nel Sannio.

§ 9. — *Sottomissione della Campania sino a Nola.*
Silla nel Sannio. — L'insurrezione in generale domata.

L'esercito meridionale romano, capitanato allora da Lucio Silla, presa nel tempo stesso l'offensiva, era penetrato nella Campania meridionale occupata dal nemico. Silla stesso espugnò Italia e la distrusse (30 aprile 665 = 89), Tito Didio prese Ercolano, e, come pare, morì nell'assalto (11 giugno). Più a lungo resistette Pompei. Il generale sannita Lucio Cluenzio, venuto con un esercito per liberarla, fu respinto da Silla, e quando rinforzato da schiere celtiche, rinnovò il tentativo, venne anzitutto per l'instabilità delle medesime, così interamente sconfitto, che il suo campo fu presso d'assalto ed egli stesso nella sua fuga a Nola colla massima parte dei suoi tagliato a pezzi. Riconoscente l'esercito romano concesse al suo generale la corona d'erba, segno semplice, col quale, secondo l'uso del campo, si ornava quel soldato che col proprio valore aveva salvata una divisione dei suoi commilitoni. Senza occuparsi dell'assedio di Nola e delle altre città campane ancora occupate dai Sanniti, Silla si recò subito nell'interno del paese, ove era il focolare principale dell'insurrezione. La subita espugnazione e la terribile punizione di Eclano sparse lo spavento in tutto il paese degli Irpini; esso si sottomise ancor prima dell'arrivo del contingente lucano accorso in suo aiuto, e Silla ebbe perciò la via libera sino nel territorio della federazione sannitica. Egli, girato il passo, a cui la milizia sannitica comandata da Mutilo lo attendeva, attaccò l'esercito sannitico alle spalle e lo sconfisse; preso il campo, il generale ferito si salvò in Isernia. Silla marciò sulla città di Boviano, capitale della provincia sannitica, e con una seconda vittoria sotto le sue mura la costrinse a capitolare. Soltanto la stagione inoltrata pose fine alla campagna.

Le cose cambiarono interamente. Quanto violentemente, vittoriosamente e ognora più impetuosa aveva l'insurrezione incominciata la campagna del 665 (= 89), altrettanto avvilita, perdente e disperata ne era uscita. Tutta l'Italia settentrionale era tranquillizzata. Nell'Italia centrale ambedue le coste dipendevano da Roma; gli Abruzzi quasi per intero, l'Apulia sino a Venosa, la Campania sino a Nola ubbidivano ai Romani e coll'occupazione del territorio degli Irpini era stata interrotta la comunicazione tra le due sole provincie ancora apertamente ostili, la sannitica e la lucano-bruzia. Il territorio insorto poteva paragonare ad uno smisurato incendio che si va spegnendo; si vedevano d'ogni parte all'intorno ceneri, macerie, tizzoni fumanti, e qua e là tra le rovine le fiamme, ma l'incendio dappertutto era vinto, nè rimaneva più altro pericolo. È un vero peccato che noi oramai non possiamo scorgere a sufficienza nella superficiale tradizione a noi pervenuta la causa di questo subito mutamento. Benchè la destrezza di Strabone e più ancora quella di Silla, e soprattutto la più energica concentrazione delle forze dei Romani, e la maggiore prontezza nel prendere l'offensiva vi abbiano contribuito essenzialmente, tuttavia bisogna credere che alle cagioni militari si siano aggiunte delle cagioni politiche, per cui con celerità senza esempio precipitasse la potenza degli insorti; la legge di Silvano e di Carbone avrà raggiunto il suo scopo di promuovere la defezione e il tradimento nelle file dei nemici; il primo rovescio sarà stato il segnale della discordia negli insorti comuni, non ancora abbastanza collegati fra loro.

§ 10. — *Perseveranza dei Sanniti. — Guerra di Mitridate. Terza campagna. — Presa di Venosa. — Morte di Silone.*

Noi vediamo, e questo pure accenna ad uno sfasciamento interno dell'Italia senza dubbio avvenuto sotto l'incubo di violenti convulsioni, che i Sanniti, forse sotto il marsico Quinto Silone, che sino da principio era stato l'anima dell'insurrezione e dopo la capitolazione dei Marsi si era rifugiato presso il popolo vicino, si diedero ora un'altra organizzazione puramente provinciale, e dopochè era stata vinta l'« Italia », si accinsero a proseguire la lotta come « Safini » o Sanniti ⁽⁹⁾. La forte Isernia, dopo essere stata la ròcca della libertà sannitica, ne divenne l'ultimo rifugio; si raccolse un esercito, a quanto si disse, di 30.000 fanti e 1000 cavalli, rinforzato con 20.000 schiavi emancipati; lo capitavano cinque generali, tra cui teneva il primo posto Silone, e vicino a lui Mutilo. Con grande stupore, dopo una tregua di duecent'anni, si videro ricominciare le guerre sannitiche, e poichè la federazione italica era andata a male, come nel quinto secolo, questi contadini fare un ultimo tentativo per ottenere colla forza da Roma l'indipendenza territoriale per loro. Ma questo partito della più eroica disperazione non portò nell'essenziale alcun notevole cambiamento; poteva per qualche tempo ancora protrarsi la guerriglia nelle montagne del Sannio e della Lucania e accrescere di un po' il numero delle vittime; ma ormai l'insurrezione poteva dirsi soffocata e spenta.

Nuove difficoltà erano intanto sorte, avendo le complicazioni asiatiche imposto di dichiarare la guerra a Mitridate, re del Ponto, e di ordinare che nel prossimo anno (666 = 88) uno dei consoli marciasse alla volta dell'Asia Minore con un esercito consolare. Se questa guerra fosse scoppiata un anno prima, la contemporanea insurrezione di mezza Italia e delle più ragguardevoli provincie avrebbe posto lo Stato romano in un immenso pericolo. Ora sedata così rapidamente l'insurrezione italica, si dimostrò ancora una volta la meravigliosa fortuna di Roma, e questa nuova guerra asiatica, quantunque si confondesse cogli ultimi sforzi della guerra italica, non si presentava veramente minacciosa, tanto più che Mitridate aveva superbamente respinta la richiesta degli Italici di venir subito in loro aiuto; però essa era oltremodo molesta. Erano passati i tempi in cui si poteva, senza darsene troppo pensiero, sostenere una guerra in Italia ed una nel tempo stesso oltre mare; il pubblico erario dopo due anni di guerra si trovava interamente esaurito, nè si poteva radunare altro esercito oltre quello che già era in campo. Ma intanto Roma si aiutò come potè. Per procurarsi i necessari mezzi si misero in vendita, per chi volesse edificare, gli spazi sulla rocca e sulle sue falde, che la venerazione da antichissimo tempo aveva lasciati vuoti, e si ricavarono 9000 oncie d'oro (2.500.000 talleri). Non fu composto un nuovo esercito, ma fu disposto che quello capitanato da Silla, stanziato nella Campania, s'imbarcasse per l'Asia non appena lo stato delle cose nell'Italia meridionale gli permettesse di allontanarsene; il che per i progressi dell'esercito settentrionale comandato da Strabone doveva presto avverarsi. Così con lieti auspicii per Roma cominciava nel 666 (= 88) la terza campagna. Strabone vinse l'ultima resistenza che ancora si opponeva negli Abruzzi. Nell'Apulia il successore di Cosconio, Quinto Metello Pio, figlio del vincitore della Numidia, nè inferiore al padre per energia di sentimenti conservativi e per ingegno militare, pose fine alla guerra coll'espugnazione di Venosa, ove 3000 combattenti furono fatti prigionieri. Nel Sannio potè Silone riprendere Boviano; ma in una battaglia da lui data al generale romano Mamerco Emilio furono vincitori i Romani, e ciò che più valse della stessa vittoria, fu pure trovato il cadavere di Silone. Nella Campania Silla tolse ai Sanniti i piccoli comuni da essi ancora occupati e Nola fu stretta d'assedio.

Anche nella Lucania il duce romano Aulo Gabinio ottenne non brevi successi; ma caduto egli in un assalto dato al campo nemico, il capo degli insorti Lamponio riebbe coi suoi quasi assoluta signoria sulla estesa e deserta provincia lucano-bruzia e tentò persino d'impadronirsi di Reggio, tentativo reso vano per l'opposizione del proconsole della Sicilia, Caio Norbano. Nonostante qualche perdita i Romani si approssimavano sempre più alla meta; la caduta di Nola, la sommissione del Sannio, la possibilità di disporre di ragguardevoli forze per la campagna d'Asia parevano doversi quanto prima avverare, quando il mutamento delle cose nella capitale venne inopinatamente a dare nuova vita alla quasi soffocata insurrezione.

§ 11. — *Fermento in Roma. — Concessione della cittadinanza e sue limitazioni. — Conseguenze dei processi politici. — Mario.*

A Roma il fermento era spaventoso. L'attacco diretto da Druso contro i tribunali dei cavalieri e la precipitosa sua caduta cagionata dal partito di quelli, la guerra processuale di Vario, che era come una spada a due tagli, avevano messa la più aspra discordia tra l'aristocrazia e la borghesia, come pure tra i moderati e gli intransigenti. Gli avvenimenti avevano data piena ragione al partito di quelli che inclinavano all'arrendevolezza; più della metà di quanto esso aveva proposto di concedere spontaneamente si dovette concedere per forza; ma il modo con cui questa concessione fu fatta, vestiva, come il primo rifiuto, il carattere della testarda e sciocca invidia. Invece di concedere l'eguale diritto a tutti i comuni italici, si contentarono di dare alla posposizione una forma diversa. Un gran numero di comuni italici era stato ammesso nel consorzio dei cittadini romani, ma le concessioni che si facevano erano ingiuriose, i neo-cittadini accanto ai vecchi stavano presso a poco come gli emancipati vicino ai nati liberi. I comuni posti tra il Po e le Alpi si sentirono, per la concessione del diritto latino, più irritati che soddisfatti. Finalmente non solo si rifiutò il diritto di cittadinanza ad una considerevole, e non peggiore parte degli Italici, a tutti i comuni insorti nuovamente sottomessi, ma ai medesimi non vennero nemmeno riconfermati legalmente i loro antichi trattati, stati distrutti per la insurrezione; tutt'al più furono loro rinnovati in via di grazia, e facendoli revocabili ad arbitrio⁽¹⁰⁾. La restrizione nel diritto di votazione era tanto più offensiva, quanto più era politicamente insensata, quando si consideri la condizione in cui allora si trovavano i comizi, e come questa ipocrita cura del governo a mantenere immacolata la purità delle elezioni dovesse infine parere ridicola ad ogni uomo spregiudicato; tutte queste restrizioni erano pericolose, potendo servire ad altri scopi ad ogni demagogo che si facesse propugnatore delle più o meno giuste domande tanto dei neo-cittadini quanto degli Italici esclusi dal diritto di cittadinanza. Se quindi i più avveduti dell'aristocrazia dovettero trovar queste mezze e sfavorevoli concessioni non meno insufficienti che i neo-cittadini e gli stessi esclusi, essi si accorsero anche con dolore della scomparsa di parecchi ragguardevoli uomini, che la commissione promossa da Quinto Vario per giudicare i delitti d'alto tradimento aveva mandato in esilio, e si avvidero che tanto più difficile riusciva il richiamarli non essendo essi stati condannati da un giudizio del popolo, ma da un giudizio dei giurati; giacchè quanto facilmente un plebiscito, anche di natura giudiziaria, si cassava con un altro plebiscito, altrettanto la cassazione di un verdetto di giurati col mezzo del popolo sembrava appunto ai migliori dell'aristocrazia un esempio assai pericoloso. Così dell'esito della crisi italica non erano contenti nè gli esagerati nè i moderati.

Ma un più profondo rancore opprimeva il cuore di Mario, il nobile vecchio, che era andato con nuove speranze alla guerra d'Italia, e ne era suo malgrado ritornato colla coscienza di aver prestato nuovi ser-

vigi e di averne raccolte nuove gravissime afflizioni, coll'amaro sentimento di non incutere più alcun timore ai nemici, ma di esserne poco stimato, e con quel verme di vendetta in cuore che trovava alimento nel suo proprio veleno. Anche di lui si poteva dire ciò che si disse dei neo-cittadini e degli esclusi: inetto e disgraziato come si era dimostrato, il suo nome popolare era un'arma terribile in mano d'un demagogo.

§ 12. — *Decadimento della disciplina militare. — Crisi economica. Assassinio d'Asellione.*

A tali elementi di convulsioni politiche si univa la rapida decadenza dell'onorevole modo di guerreggiare e della disciplina militare. I germi, che conteneva in sè la massima di ammettere i proletari nell'esercito, si svilupparono con spaventevole rapidità durante la demoralizzante guerra sociale, che obbligava al servizio militare senza distinguere quanti ne erano capaci, gente che anzitutto si occupava della propaganda politica nel quartier generale non meno che nella tenda del soldato. Non andò molto che se ne videro le conseguenze nel rilassamento di tutti i legami della gerarchia militare. Mentre si stringeva d'assedio Pompei, il comandante del corpo d'assedio di Silla, il console Aulo Postumio Albino, fu dai suoi soldati, che credevano di essere stati da lui venduti al nemico, lapidato e finito a colpi di bastone; e il supremo duce Silla si accontentò di invitare le truppe a cancellare la memoria di questo avvenimento pugnando valorosamente contro il nemico. Autori di questo fatto erano stati i soldati della flotta, fra tutte le armi la meno reputata; l'esempio fu seguito da un distaccamento di legionari composto quasi interamente di plebe cittadina. Eccitato da un eroe della piazza, un certo Gaio Tizio, mise le mani addosso al console Catone, che per caso questa volta ebbe salva la vita; Tizio fu arrestato, ma non punito. Quando subito dopo Catone fu ucciso in un combattimento, furono, non si sa se a torto o a ragione, designati come autori della sua morte i suoi propri ufficiali, e specialmente il più giovane Caio Mario. A questa incipiente crisi politica e militare seguì quella economica, forse ancora più terribile, che nel ceto dei capitalisti romani si era manifestata in seguito alla guerra federale e alle inquietudini nell'Asia. I debitori, incapaci di soddisfare gli interessi, e tuttavia messi alle strette dagli inesorabili loro creditori, si erano in parte rivolti al facile presidente del tribunale, il pretore urbano Asellione, pregandolo di concedere loro una proroga per poter alienare i loro beni, in parte riesumando le antiche e vietate leggi sugli interessi reclamavano dai loro creditori, appoggiandosi sulla prescrizione antica, il quadruplo degli interessi pagati oltre la legalità. Asellione si prestò a riconoscere il diritto effettivamente esistente, e nello usato modo esaminò le presentate istanze; perciò gli offesi creditori adunatisi nel foro e patrocinati dal tribuno del popolo Lucio Cassio, dinanzi al tempio della Concordia, assalirono ed uccisero il pretore Asellione, mentre in abito sacerdotale si apprestava appunto a fare un

sacrificio — misfatto che pure non diede luogo ad alcuna investigazione (665 = 89). Nella classe dei debitori era inoltre opinione che alla sofferente moltitudine non si potesse recare altrimenti sollievo che colla introduzione di « nuove tavole di calcolo », cioè colla legale abolizione delle pretese di tutti i creditori verso i debitori. Era dunque come ai tempi delle contese tra le classi dei cittadini: erano ancora i capitalisti in lega coll'imbarazzata aristocrazia, quelli che facevano guerra e processi all'oppressa moltitudine e al partito che ammoniva di mitigare il rigido diritto; si era di nuovo sull'orlo di quella voragine, in cui il disperato debitore trae il creditore; colla sola differenza che all'ardire schiettamente cittadino e morale di una grande città agricola ora era subentrato lo scompiglio sociale di una capitale di molte nazioni, e quella demoralizzazione per effetto della quale si trovavano a contatto principi e mendichi; soltanto tutte le circostanze fatte più difficili si erano estese a più vaste e spaventose proporzioni. La guerra federale, eccitando gli uni contro gli altri quanti nella borghesia erano irrequieti elementi politici e sociali, veniva preparando una nuova rivoluzione. Un caso la fece scoppiare.

§ 13. — *Le leggi sulpicie.* — *Sulpicio Rufo.* — *Tendenza di queste leggi.*

Fu il tribuno del popolo Publio Sulpicio Rufo, che nel (666 = 88) fece alla borghesia la proposta di dichiarare decaduto dalla sua carica ogni senatore che fosse debitore di oltre 2000 denari (600 tall.); di concedere libero ritorno in patria ai cittadini condannati dai tribunali di giurati non liberi; di distribuire i neo-cittadini in tutti i distretti, e nello stesso tempo di concedere ai liberti diritto di voto in tutti i distretti. Queste erano proposte, che, nella bocca di un tal uomo, dovevano almeno in parte eccitare sorpresa. Publio Sulpicio Rufo (nato nel 630 = 124) doveva la sua importanza politica non tanto alla nobiltà dei suoi natali, alle sue relazioni e all'avita fortuna, quanto allo straordinario suo talento oratorio, che tra i contemporanei non aveva l'eguale; la voce sonora, il gestire vivace, che si faceva a quando a quando teatrale, il flusso rigoglioso della sua eloquenza, se anche non convincevano gli uditori, li colpivano di meraviglia. Per opinioni era partigiano del senato e il suo esordire politico (659 = 95) era stato l'accusa di Norbano mortalmente odiato dal partito del governo. Tra i conservatori Rufo apparteva alla frazione di Crasso e di Druso. Non sapremmo dire perchè egli, spogliatosi della sua nobiltà patrizia, abbia ambito pel 666 (= 88) la carica di tribuno del popolo; quantunque come tutto il partito moderato, anch'egli sia stato perseguitato come rivoluzionario dai conservatori, sembra tuttavia che tale non sia mai divenuto, e che assolutamente non mirasse ad abbattere la costituzione nel senso di Caio Gracco. Essendo egli il solo uomo ragguardevole del partito di Crasso e di Druso uscito illeso dal turbine dei processi promossi da Quinto Vario, si sarà piuttosto indotto a compiere l'opera di Druso e a mettere finalmente un termine all'abbandono in cui erano lasciati i neo-cittadini, per cui gli conveniva avere il tri-

bnato. E del suo tribunato si narrano parecchi atti, che tradiscono appunto l'opposto degli intendimenti demagogici; così ad uno dei suoi colleghi egli impedì col suo veto di cassare con un plebiscito le sentenze pronunciate dai giurati in base alla legge di Vario; e quando il già edile Caio Cesare chiese per l'anno 667 (= 87) il consolato, sorpassando incostituzionalmente la pretura, come si disse, coll'intendimento di farsi poi assegnare la direzione della guerra d'Asia, gli si oppose Sulpicio, più risolutamente e severamente d'ogni altro. Appunto secondo la mente di Druso egli da sè e dagli altri anzitutto esigeva che la costituzione fosse mantenuta. Ma naturalmente nè lui nè Druso bastavano a conciliare elementi tra sè repugnanti e ad ottenere nella severa forma del diritto la riforma della costituzione da lui ideata, saggia, veramente, in sè stessa, ma dall'immensa maggioranza degli antichi cittadini impossibile ad ottenersi senza violenza. La discordia colla potente famiglia dei Giulii, di cui il fratello di Gneo, il console Lucio Cesare, era influentissimo in senato, e colla frazione dell'aristocrazia ad essa devota, contribuì pure senza dubbio, essenzialmente per il suo rancore personale, a trascinare quell'uomo collerico al di là del suo primitivo intendimento. Ma il carattere delle sue proposizioni è tale che non smentisce in alcun modo la personalità e la posizione politica fino allora conservata dal loro autore. La parificazione dei neo-cittadini cogli antichi non era altro che la parziale riassunzione delle proposte fatte da Druso in favore degli Italici, ed erano come queste l'attuazione dei principii d'una sana politica. Il richiamo dei condannati a tenore della legge di Vario sacrificava veramente la massima fondamentale dell'inviolabilità del verdetto dei giurati, della quale Sulpicio stesso era appunto entrato mallevadore di fatto, ma poi tornava essenzialmente in vantaggio dei partigiani di chi ne era stato il promotore, cioè dei conservatori moderati, e si comprende bene come quell'uomo impetuoso, al suo primo apparire sulla scena politica, abbia così recisamente combattuto una tale misura, e poi, sdegnato della resistenza oppostagli, l'abbia egli stesso proposta.

La misura contro il troppo grave indebitamento dei senatori fu proposta certamente per il dissesto esistente, nonostante l'esterno splendore, nelle sostanze delle famiglie reggenti e fatto palese dalle ultime crisi finanziarie; era veramente doloroso, ma nel ben inteso interesse dell'aristocrazia, che, come portava la proposta di Sulpicio, uscissero dal senato quanti non potevano prontamente liquidare le loro passività, e che le consorterie, che nei debiti di molti senatori e nella loro conseguente dipendenza dai doviziosi colleghi, trovavano il principale appoggio, venissero frenate coll'allontanamento dei più tristi fra i senatori notoriamente venali; con questo naturalmente non si vuol negare che una proposta come quella di Rufo, tendente a purgare la curia in un modo così duro e che costituiva così odiosamente il senato, sarebbe stata sempre impossibile senza che il proponente e i capi delle consorterie si straziassero a vicenda. Finalmente la disposizione in favore dei liberti aveva senza dubbio lo scopo di rendere il proponente padrone del campo; ma in sè stessa non era irragionevole, nè inconciliabile colla costituzione aristocratica. Dacchè si aveva incominciato a

chiamare sotto le armi i liberti, la loro pretesa al diritto di votazione era giustificata, non essendo questo diritto stato mai disgiunto dall'obbligo del servizio militare. Ma, stante la politica nullità dei comizi, poco importava che in questa palude si vuotasse una cloaca di più. La possibilità di governare coi comizi anzichè diminuire, crebbe piuttosto per oligarchia, poichè ai comizi furono ammessi senza restrizione i liberti, in gran parte personalmente ed economicamente dipendenti dalle famiglie reggenti, e che, opportunamente impiegati, potevano diventare pel governo un mezzo per dominare le elezioni, assai più efficacemente che fin allora. Questa misura era, come ogni altra che favorisse il proletariato, contraria alle tendenze dell'aristocrazia riformatrice; ma essa difficilmente sembrava a Rufo altra cosa di quella che la legge frumentaria era sembrata a Druso: un mezzo di guadagnarsi il proletariato, per vincere colla sua forza la resistenza alle sperate riforme, reclamate dal vero benessere universale. Era facile prevedere che questa resistenza sarebbe ostinata, e che la poco avveduta aristocrazia e la poco accorta borghesia, vinta l'insurrezione, nutrirebbero ora la stupida invidia, che avevano nutrito prima dello scoppio di essa, che la grande maggioranza di tutti i partiti, in segreto o apertamente, taccierebbe di intempestiva condiscendenza le mezze concessioni fatte nel momento del più stringente pericolo e appassionatamente si opporrebbe ad ogni estensione delle medesime. L'esempio di Druso aveva provato, che cosa potesse ottenere chi si sforzasse di introdurre riforme conservatrici facendo assegnamento soltanto sulla maggioranza del senato; quindi era affatto naturale che il di lui amico e seguace si sforzasse di realizzare progetti della stessa natura, opponendosi a questa maggioranza della demagogia. Rufo non si diede quindi pensiero di guadagnare il senato coll'esca del tribunali dei giurati. Egli trovò un appoggio migliore nei liberti e più ancora nel suo seguito armato — stando alle relazioni dei suoi avversari consisteva in 3000 mercenari e in un « anti-senato » di 600 giovani appartenenti alle migliori classi che lo accompagnava nelle vie e nel foro.

§ 14. — *Opposizione del governo. — Tumulti. — Posizione di Silla. Mario supremo duce in luogo di Silla.*

Le proposte di Sulpicio incontrarono la più decisa opposizione nella maggioranza del senato, che per guadagnar tempo indusse i consoli Lucio Cornelio Silla e Quinto Pompeo Rufo, ambedue avversarii dichiarati della demagogia, a ordinare delle straordinarie feste religiose, durante le quali cessavano le adunanze popolari. Sulpicio rispose con un violento tumulto, nel quale fra gli altri perdette la vita il giovine Quinto Pompeo, figlio dell'uno e genero dell'altro console, e corsero grave pericolo di vita gli stessi due consoli. Silla si sarebbe salvato solo perchè Mario gli aprì la sua casa. Si dovette cedere; Silla acconsentì di rinunciare alle annunciate feste e le proposte di Sulpicio passarono senza alcun ostacolo. Ma la loro sorte non era con questo assicurata. Quantunque nella capitale l'aristocrazia si desse per vinta, vi era allora

— e ciò per la prima volta dacchè era cominciata la rivoluzione — un'altra potenza in Italia, che non dovevasi dimenticare; i due forti e vittoriosi eserciti del proconsole Strabone e del console Silla. Se anche la posizione politica di Strabone era equivoca, Silla, quantunque avesse momentaneamente ceduto alla forza manifesta, non solo era nel miglior accordo colla maggioranza del senato, ma, appena rimandate le feste, si era recato nella Campania per porsi alla testa del suo esercito. Atterrare a colpi di bastone il console inerme, e colle spade delle legioni l'inerme capitale era alla fine la stessa cosa; Sulpicio sperava che l'avversario, ora che lo poteva, fosse per opporsi alla forza colla forza, ritornando nella capitale alla testa delle sue legioni per rovesciare il demagogo conservatore e le sue leggi. Forse s'ingannava. Quanto forse Silla desiderava la guerra contro Mitridate, altrettanto aveva in orrore i trambusti politici della capitale; colla sua originale indifferenza, e non curanza dei bisogni politici, è assai verosimile che egli non pensasse affatto al colpo di stato che Sulpicio attendeva, e che, se avesse avuta libera la scelta dopo la presa di Nola, da lui stretta d'assedio, si sarebbe subito imbarcato colle sue truppe per recarsi in Asia. Tuttavia Sulpicio, per parare il colpo di stato, propose di togliere a Silla il supremo comando mettendosi perciò d'accordo con Mario, il cui nome era ancora abbastanza popolare per rendere gradita alla moltitudine la proposta di conferire a lui nella guerra d'Asia il supremo comando, che per la sua posizione militare e pel suo talento poteva nel caso d'una rottura con Silla diventare un sostegno pel governo. Non poteva sfuggire a Sulpicio il pericolo cui si andava incontrando alla testa dell'esercito campano un vecchio non meno inetto che vendicativo ed ambizioso, e l'enormità di affidare ad un privato uno straordinario comando supremo col mezzo d'un plebiscito; ma appunto la provata incapacità politica di Mario offriva una specie di guarentigia, ch'egli non avrebbe potuto recar serio danno alla costituzione e, ciò che più importava, la stessa situazione di Sulpicio, se questi ben comprendeva le intenzioni di Silla, era tanto minacciata, che non conveniva più darsi pensiero di tali riguardi. È inutile dire, che il vecchio eroe stesso era disposto a far buon viso a chiunque volesse servirsi di lui come condottiero, specialmente trattandosi del supremo comando in una guerra d'Asia, cui in cuor suo anelava da molti anni, come forse anelava a pareggiare le partite colla maggioranza del senato. Caio Mario, su proposta di Sulpicio, fu quindi per plebiscito investito collo straordinario potere supremo, o cosiddetto proconsole, del comando dell'esercito campano e del supremo comando nella guerra contro Mitridate, e, affinché l'esercito di Silla venisse consegnato a lui, furono inviati due tribuni del popolo nel campo di Nola.

§ 15. — *Richiamo di Silla. — Sua marcia su Roma.
Presa di Roma.*

Tale messaggio capitò male. Se alcuno era meritevole del supremo comando nella guerra d'Asia, questi era Silla. Già qualche anno prima

sul medesimo teatro di guerra egli col maggior successo aveva avuto il comando; e più di qualunque altro aveva contribuito a sedare la pericolosa insurrezione italica; nell'anno in cui scoppiò la guerra asiatica, era stata a lui affidata la direzione della medesima come console nel modo consueto e col pieno consenso del suo collega a lui legato da parentela. Era veramente una strana pretesa, che un supremo comando, assunto in quelle circostanze per determinazione del popolo sovrano di Roma, si cedesse ad un vecchio antagonista militare e politico, nelle cui mani l'esercito avrebbe potuto servire a chi sa quali sovversioni e violenze. Silla non era abbastanza bonario da ubbidire di buon grado a un siffatto ordine, nè abbastanza dipendente da esservi costretto. Pei cambiamenti introdotti da Mario nell'esercito e per la disciplina moralmente rilassata e militarmente severa mantenutavi da Silla stesso, l'esercito a lui affidato era poco meno che una schiera di lanzichenecchi ciecamente devoti al loro condottiere e indifferenti nelle cose politiche. Silla, esperto e di vedute chiare e posate, considerava la borghesia sovrana di Roma come una plebaglia, l'eroe di Aquae Sextiae uno sventato fallito, la formale legalità una frase, Roma stessa nulla più che una città senza presidio e colle mura mezzo diroccate, che si poteva espugnare molto più facilmente di Nola. In tale senso egli operò.

Raccolse i suoi soldati — sei legioni o circa 35000 uomini — e spiegò loro il messaggio ricevuto da Roma, aggiungendo che il nuovo generale in capo non avrebbe di certo condotto nell'Asia minore quell'esercito, ma altre truppe recentemente raccolte. Gli ufficiali superiori, sempre più cittadini che militari, si trassero tutti in disparte ad eccezione di uno solo che seguì il supremo duce alla volta della capitale; ma i soldati, che, ammaestrati dal passato, speravano di fare una guerra senza disagi e di raccogliere in Asia un immenso bottino, andarono in furore; in un momento i due tribuni venuti da Roma furono fatti a brani e si gridò d'ogni parte al generale che li conducesse su Roma. Il console si avviò tosto e, tratto a sè durante la marcia il suo collega di eguali principii, poco curandosi degli ambasciatori che venivano da Roma per distorglierlo da tale impresa, giunse con rapide marcie sotto le mura della capitale. Inaspettatamente si videro le colonne dell'esercito di Silla schierarsi sul ponte del Tevere e alla porta Collina ed Esquilina, e poi due legioni, precedute dalle loro insegne, passare la pacifica cerchia, da cui la legge aveva bandita la guerra. Tante malaugurate contese, tante gravi ostilità erano state composte entro queste mura senza che un esercito romano avesse turbata la santa pace della città; ora questa legge era violata e solo per la meschina questione, se il supremo comando nella guerra d'Oriente si dovesse affidare ad uno piuttosto che ad un altro generale. Le legioni irrompenti si avanzarono sino alla sommità dell'Esquilino, quando i proiettili e i sassi che cominciavano a piovere dai tetti resero malsicuri i soldati che cominciarono a ritirarsi. Silla sollevò in aria la fiammeggiante face minacciando di mettere ogni cosa a ferro e fuoco e le legioni si aprirono un varco sino sulla piazza del monte Esquilino (presso Santa Maria Maggiore). Quivi li attendeva la milizia in tutta fretta raccolta da Mario e da Sulpicio, che, superiore di numero, le rispinse. Ma venne in loro soc-

corso la truppa che stava schierata alle porte, e un'altra divisione di soldati di Silla si disponeva a girare sulla via della Suburra quando i difensori furono costretti a ritirarsi. Mario tentò di piantarsi un'altra volta presso il tempio della Terra, dove l'Esquilino comincia a chinarsi verso il foro; supplicò il senato, i cavalieri e tutta la borghesia di gettarsi contro le legioni. Ma egli stesso le aveva create trasformando i cittadini in lanzichenecchi; la sua propria opera si rivolgeva contro di lui; essi non obbedivano più al governo ma al loro generale. Persino gli schiavi, colla promessa della libertà invitati ad armarsi, non si mossero, solo tre si presentarono all'appello. Ai governanti non rimaneva altro partito che di fuggire immediatamente dalle porte non ancora occupate; dopo poche ore Silla era assoluto padrone di Roma. In quella notte i fuochi di bivacco delle legioni arsero sul foro massimo della capitale.

§ 16. — *Prima restaurazione di Silla. — Morte di Sulpicio.*
Fuga di Mario. — Leggi di Silla.

Il primo intervento militare nelle discordie cittadine aveva pienamente chiarito che le lotte politiche erano giunte a tale, che solo colla forza aperta ed immediata si potevano decidere e che la potenza del bastone era nulla in confronto a quella della spada. Fu il partito conservatore che primo trasse fuori il brando, e sul quale si è pure a suo tempo avverata la sentenza del Vangelo, che la spada ricade su chi primo la impugna. Ora egli era completamente vincitore e poteva usare della vittoria come più gli piacesse. Le leggi sulpicie, si comprende, furono dichiarate legalmente nulle. Il loro autore e moltissimi suoi partigiani avevano preso la fuga; dodici di questi dal senato furono proscritti e dichiarati nemici della patria. Perciò presso Laurentum Publio Sulpicio venne arrestato e ucciso, e la testa di questo tribuno, spedita a Silla, fu per suo ordine esposta al pubblico sul foro su quella stessa tribuna su cui pochi giorni prima egli era ancora salito pieno di forza, di gioventù e d'eloquenza. Gli altri banditi furono perseguitati; anche il vecchio Caio Mario aveva gli assassini alle calcagna. Per quanto questo generale avesse offuscata la memoria dei gloriosi suoi giorni con una serie di meschinità, ora che la vita del salvatore della patria era minacciata, egli era ritornato il vincitore di Vercelli, e con indicibile ansietà si udivano in tutta Italia i casi della sua fuga prodigiosa. Egli in Ostia era montato su di una nave per passare in Africa; ma i venti contrari e la mancanza di provvigioni lo avevano costretto ad approdare al capo Circeo e andarsene qua e là errando alla ventura. Accompagnato da pochi e non affidandosi ad alcun tetto, a piedi, e spesso tormentato dalla fame, il vecchio console giunse vicino alla colonia romana di Minturno, alla foce del Garigliano. Quivi si mostrarono in lontananza i cavalieri che lo seguivano; con grande stento egli giunse alla spiaggia dove una nave mercantile lo tolse ai suoi persecutori; ma i timidi marinai si riaccomodarono tosto alla spiaggia, e presero il largo lasciandovi Mario addormentato. I suoi persecutori

lo trovarono nella palude del lido Minturno immerso sino alla cintola nella melma e col capo in mezzo ai giunchi e lo consegnarono alle autorità cittadine di Minturno.

Egli fu messo in carcere e fu mandato il boia della città, uno schiavo cimbri, per giustiziarlo; ma il teutone alla vista degli occhi fiammeggianti del suo antico vincitore fu preso da sgomento e gli cadde la scure allorchè il generale, alzando la sua stentorea voce, gli chiese se egli fosse tal uomo da togliere la vita a Mario. Quando ciò si seppe i magistrati di Minturno sentirono vergogna, che al salvatore di Roma si avesse maggior rispetto dagli schiavi da lui soggiogati, che dagli stessi suoi concittadini, cui egli aveva procurato la libertà; gli sciolsero le catene e provvedutolo di nave e di denaro lo inviarono ad Enaria (Ischia). Gli esiliati, eccettuato Sulpicio, si trovarono a poco a poco tutti insieme in queste acque; si approssimarono al monte Erice e al sito ove era stata Cartagine, ma furono respinti dai funzionari romani dalla Sicilia e dall'Africa. Allora si recarono nella Numidia, le cui deserte dune in riva al mare servirono loro di rifugio durante l'inverno. Ma il re Tempsale II, ch'essi speravano amico, e che per alcun tempo, per rassicurarli, aveva fatto mostra di volersi ad essi congiungere, tentò ora d'impadronirsi di loro. Con stento si sottrassero alla sua cavalleria e trovarono pel momento un rifugio nella piccola isola di Kerchina (Kerken), sulla costa di Tunisi. Noi non sappiamo, se Silla anche per ciò ringraziasse la sua buona stella che gli aveva risparmiato di far trucidare il vincitore dei Cimbri; almeno non consta che i funzionari di Minturno siano stati puniti. Per metter fine ai presenti disordini e impedire altre rivoluzioni Silla promulgò una serie di ordinamenti. Pare che pei tribolati debitori non si sia fatto altro che inculcare l'esatta osservanza sul *maximum* degli interessi⁽⁴⁾; oltre a ciò fu ordinata l'istituzione di un certo numero di colonie. Il senato, ridotto a piccolissimo numero per le battaglie e per i processi che tennero dietro alla guerra sociale, fu completato colla nomina di 300 nuovi senatori, scelti naturalmente secondo gli interessi degli ottimati. Finalmente furono fatte essenziali riforme sul modo delle elezioni e sull'iniziativa legislativa. All'ordine di votazione dei comizi centuriati, introdotto l'anno 513, fu di nuovo sostituito quello antico di Servio, secondo il quale la prima classe censita avente una sostanza di 100.000 sesterzi (7600 tall.) o maggiore, aveva quasi la metà dei voti. In tal modo fu introdotto in fatto un censo per l'elezione dei consoli, dei pretori e dei censori, il quale escludeva i non agiati dall'esercizio del diritto elettivo. L'iniziativa legislativa fu limitata ai tribuni del popolo, d'ora in avanti obbligati di presentare anzitutto al senato ogni loro proposta e di portarla dinanzi al popolo solo dopo averne ottenuto il permesso.

Queste disposizioni, causate dal tentativo di rivoluzione di Sulpicio, e promosse dall'uomo ch'era sorto propugnatore del partito della costituzione, cioè dal console Silla, assumono un carattere assolutamente speciale. Silla, senza interpellare la borghesia e i giurati, ebbe l'ardire di condannare nel capo dodici dei più distinti personaggi, tra cui pubblici funzionari e il più celebre generale di quel tempo, e di dichia-

rarsi pubblicamente autore di queste proscrizioni — infrazione dell'antica sacra legge d'appello, severamente biasimata persino dagli uomini più conservatori, come ad esempio Quinto Scevola. Egli ardi di abolire una legge elettorale esistente da un secolo e mezzo, e di ripristinare un censo elettorale da lungo tempo in disuso ed esecrato. Egli ardi di spogliare del diritto legislativo quelli che da antichissimo tempo ne erano rivestiti, magistrati e comizi, e di trasferirlo in una magistratura, che sotto questo rapporto non aveva mai avuto formalmente altro diritto che quello di poter essere richiesta del suo consiglio. Nessun democratico amministrò mai la giustizia con forme così tiranniche, nessuno con tanta audacia scosse e riordinò le fondamenta della costituzione come questo riformatore conservatore. Ma se si bada alla sostanza piuttosto che alla forma, si scoprono risultati assai diversi. Le rivoluzioni in nessun luogo, e meno poi a Roma, ebbero fine senza un certo numero di vittime, che sotto forme più o meno tolte alla giustizia, scontarono, quasi fosse un delitto, la colpa di essere state vinte. Chi ricorda le conseguenze dei processi promossi dal partito vittorioso dopo la caduta dei Gracchi e di Saturnino, si sentirà inclinato a tributare al vincitore del foro esquilino i meritati elogi per la franchezza e la relativa moderazione, avendo egli anzitutto, senza esitare, considerato ciò che era guerra come guerra, e mandato in esilio i vinti come nemici posti fuori della legge, e per avere anche limitato quanto poté il numero delle vittime e almeno vietato che orribilmente si incrudelisse contro le infime classi della popolazione. Una eguale moderazione scorgiamo nell'organizzazione politica. La più importante ed efficace innovazione, quella operata nella legislatura, in fatto non fece che mettere d'accordo la parola collo spirito della costituzione. La legislazione romana, in cui ogni console, ogni pretore o tribuno, aveva il diritto di proporre alla borghesia qualunque misura, e di procedere senza dibattimenti alla votazione, sin da principio irragionevole, lo era maggiormente divenuta per la crescente nullità dei comizi; essa fu solo tollerata perchè il senato aveva rivendicato di fatto il diritto di prima discussione, e col mezzo dell'intercessione politica e religiosa sapeva regolarmente soffocare una tale proposta presentata per essere messa ai voti senza prima essere stata sottoposta alla suaccennata discussione. La rivoluzione aveva tolto questi argini; così che adesso le conseguenze di quell'assurdo sistema cominciavano a farsi palesi, potendo ogni temerario mascalzone rovesciare lo Stato in modo formalmente legale. Che cosa in tali circostanze più naturale, più necessaria, nel vero senso più conservativo, che riconoscere ora formalmente e senza restrizioni il diritto legislativo del senato esercitato fino allora con raggi? Circa lo stesso si può dire della rinnovazione del censo elettorale. L'antica costituzione era interamente fondata sul medesimo; anche la riforma del 513 (= 241), aveva veramente ristretto il privilegio dei benestanti. Ma da quell'anno era avvenuta una straordinaria trasformazione finanziaria, che avrebbe giustificato persino una elevazione nominale del minimo censo. Anche la nuova timocrazia cambiò la lettera della costituzione solo per rimanere fedele allo spirito della medesima, essendosi essa nel tempo stesso almeno sforzata di togliere colla minor

possibile violenza il vergognoso traffico dei voti e ogni sconcio che ne derivava. Finalmente le disposizioni favorevoli ai debitori erano una prova evidente che, sebbene non si potesse ritenere che Silla aderisse alle appassionate proposte di Sulpicio, egli era tuttavia come lui e come Druso e in generale come tutti i più illuminati aristocratici, inchinevole alle forme materiali; pure non si deve tacere ch'egli propose queste misure dopo la vittoria e affatto spontaneamente. Se a ciò si unisce la circostanza che Silla, lasciando sussistere i tribunali dei cavalieri e le distribuzioni dei cereali, non scosse i principali fondamenti della costituzione di Gracco, si troverà giustificato il giudizio che l'ordinamento di Silla del 666 (= 88) mantenne fermo in sostanza lo *statu quo* esistente dalla caduta di Gracco in poi, solo cambiando, come voleva lo spirito del tempo, le massime tradizionali, che minacciavano immediato pericolo al governo e rimediando come si poteva alle esistenti calamità sociali, per quanto era possibile, senza toccare le piaghe più profonde. Energico disprezzo delle formalità costituzionali aggiunto ad un vivo rispetto degli ordini esistenti intrinsecamente pregevoli, grande perspicacia e intenzioni lodevoli caratterizzano in generale questa legislazione, ma al tempo stesso una certa irriflessione e viste superficiali, perchè veramente occorreva non poca buona volontà specialmente per credere, che la fissazione del massimo degli interessi dovesse rimediare alle intricate condizioni del credito e che il diritto del senato di essere consultato preventivamente sul da farsi, fosse per la demagogia futura maggior freno di quello che fu fino allora il diritto d'interposizione e la religione.

§ 17. — *Nuovi intoppi. — Cinna. — Strabone.*
Silla s'imbarca per l'Asia.

Sul sereno orizzonte dei conservatori sorsero ben presto nuove nubi. Nell'Asia gli avvenimenti prendevano un carattere sempre più minaccioso. Gravissimo danno era già derivato allo Stato dall'indugio che la rivoluzione sulpicia aveva frapposto alla partenza dell'esercito per l'Asia; l'imbarco non si poteva assolutamente protrarre. Silla intanto confidava da un lato nei consoli, che si sarebbero eletti secondo la nuova legge elettorale, dall'altro e anzi tutto lo affidavano contro una nuova sollevazione per atterrare l'oligarchia, gli eserciti che lasciava in Italia, intenti a spegnere quanto ancora rimaneva dell'insurrezione italica. Ma nei comizi consolari l'elezione non cadde sui candidati proposti da Silla, ma su Gneo Ottavio, uomo di principii strettamente ottimisti e su Lucio Cornelio Cinna, appartenente alla più decisiva opposizione. Probabilmente fu il partito dei capitalisti, che con tale elezione rese la pariglia all'autore della legge sull'interesse. Silla accolse la molesta elezione dichiarando che egli con piacere vedeva i cittadini far uso del loro libero suffragio costituzionale, e si contentò di far giurare ai due consoli di osservare fedelmente la vigente costituzione. Quanto agli eserciti conveniva assicurarsi subito di quello del nord, essendo quello della Campania per la massima parte destinato a pas-

sare in Asia. Silla con un plebiscito fece conferire il comando del medesimo al suo fidato collega Quinto Rufo e richiamare, con quanto maggior riguardo si poteva, l'attuale comandante Gneo Strabone, tanto più che questi apparteneva al partito dei cavalieri e aveva all'aristocrazia cagionati non pochi imbarazzi col suo contegno passivo durante l'insurrezione sulpicia. Rufo raggiunse l'esercito e ne prese il comando invece di Strabone; ma di lì a pochi giorni fu ucciso dai soldati e Strabone riprese il supremo comando testè ceduto.

A lui fu imputato l'assassinio; certo egli era uomo da cui si potesse attendere tale misfatto, del quale egli raccolse i frutti, e solo a parole punì i noti autori del delitto. La morte di Rufo e il comando di Strabone erano una nuova e grave minaccia per Silla; egli tuttavia non si curò di allontanare Strabone. Quando tosto sul finire del suo consolato, da un lato Cinna, suo successore, lo eccitava a recarsi finalmente in Asia, ove la sua presenza era assolutamente necessaria, dall'altro uno dei nuovi tribuni lo citava dinanzi al tribunale del popolo, tutti si avvidero che una nuova bufera si andava addensando contro di lui e il suo partito, e che i suoi avversari lo volevano allontanare. A Silla si presentavano due partiti: romperla con Cinna e forse con Strabone, e marciare di nuovo su Roma, o, lasciando che il caso regolasse gli eventi in Italia, recarsi in altra parte del mondo. Silla si attenne a quest'ultimo — non si saprà mai se indotto piuttosto da patriottismo che da noncuranza — consegnò il corpo di truppe che rimaneva nel Sannio al fido ed esperto Quinto Metello Pio, che assunse in suo luogo il supremo comando proconsolare nella bassa Italia, affidò la direzione dell'assedio di Nola al propretore Appio Claudio e al principio dell'anno 667 (= 87) si imbarcò colle sue legioni per l'Oriente ellenico.

NOTE.

(1) Queste cifre sono desunte dalle tavole censuarie degli anni 639 (= 115) e 684 (= 70); in quel primo anno i cittadini atti alle armi sommarono a 394.336, nel secondo a 910.000 (FLEGONE, *fr.*, 12 MÜLLER, numero che Clinton e i suoi plagiarî riferiscono erroneamente al censimento del 668 (= 86); secondo LIVIO, *Ep.*, 98, ammontavano — dopo un'esatta numerazione — a 900.900). Il solo calcolo che si conosca, e che tiene il mezzo tra le due cifre suddette, quello del censimento del 668 (= 86) che, secondo Geronimo, fissava l'ammontare dei combattenti a 463.000, sarà riuscito così basso perchè fatto durante la crisi della rivoluzione. Non potendosi supporre un aumento della popolazione d'Italia dal 609 (= 115) al 684 (= 70) e persino gli assegni di terre fatti da Silla, non potendo tutto al più che aver riempite le lacune lasciate dalla guerra, si può con certezza attribuire l'aumento di più di 500.000 atti alle armi all'ammissione nell'esercito dei confederati, che in quel frattempo si era accettata. È però possibile, anzi verosimile, che in questi anni fatali la popolazione italica in genere abbia piuttosto sofferto una diminuzione che no: se calcoliamo la diminuzione totale a 100.000 combattenti, ciò che non pare troppo, si potrà in tal modo calcolare pel tempo della guerra dei confederati in Italia sopra due cittadini tre non-cittadini.

(2) La formula del giuramento fu conservata (DIODORO, *Vat.*, p. 128); eccola: « Giuro per il Giove capitolino e per la Vesta romana e per l'avito Marte e pel generale Sole e per la nutricante Terra e pei divini fondatori e protettori (Penati) della città di Roma che mi sarà amico e nemico l'amico e il nemico di Druso; inoltre che non risparmiarò la mia vita nè quella dei miei figli e dei miei genitori, che in quanto serva a Druso ed ai soci di questo giuramento. Ma se io dovessi diventare cittadino per la legge di Druso considererò Roma come mia patria e Druso il maggiore dei miei benefattori. Voglio far prestare questo giuramento a tanti concittadini quanti potrò; e se giuro il giusto me ne venga bene, se giuro il falso me ne venga male ». Però converrà usare con prudenza questo documento; esso è desunto o dai discorsi tenuti da Filippo in odio di Druso (cui pare voglia alludere lo stolto titolo premesso dallo scrittore sulla formula del giuramento « Giuramento di Filippo ») o, nella migliore ipotesi, dagli atti dei processi criminali avviati poscia in Roma su questa congiura; e anche in quest'ultima ipotesi resta a sapere, se questa formula di giuramento fu estorta dagli accusati o se fu loro fatta fare suggestivamente.

(3) Ciò risulta assai preciso persino dalle nostre scarse notizie, tra le quali DIODORO, p. 538 e STRABONE, 5, 4, 2, somministrano quanto v'ha di meglio; così questi dice positivamente che i magistrati venivano eletti dalla borghesia. Che il senato d'Italia dovesse essere formato in modo diverso dal romano, e che esso dovesse avere altre competenze, fu sostenuto ma non provato. Alla prima composizione del medesimo si avrà naturalmente pensato per una in qualche modo eguale rappresentanza delle città insorte; ma non v'ha alcuna tradizione che i senatori dovessero regolarmente essere deputati dai comuni. E così l'ordine al senato di compilare la costituzione non esclude la promulgazione col mezzo del magistrato e la ratifica dell'assemblea popolare.

(4) I piombi dei frombolieri trovati in Ascoli provano che numerosi erano i Galli anche nell'esercito di Strabone.

(5) Possediamo ancora un senato-consulto romano del 22 maggio 676 (= 78) col quale furono concesse onorificenze e vantaggi a tre capitani greci di marina da Caristo, da Clazomene e da Mileto pei fedeli servigi da essi prestati dal principio della guerra italica (664 = 90). E Mennone racconta che per la guerra italica furono da Eraclea sul Mar Nero chiamati due triari, che ricolmi di copiosi doni fecero ritorno al proprio paese l'undecimo anno.